

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVI - N. 22 - 30 novembre 1970

sommario

Nell'editoriale, Rocco Pitarelli esprime il proprio dissenso sull'attuale legislazione dei cosiddetti reati politici di opinione.

Il fondo di M.C. Bartolomei vuole essere un contributo per un ripensamento sulla figura dell'intellettuale oggi.

In materia ecclesiale, un intervento di Lorenzo Chiari-nelli sulla recente assemblea generale della CEI e un articolo di Lillo Fedele sul progetto di una « costituzione fondamentale » della chiesa.

A pag. 3 un articolo di Nino Gallinaro sulla situazione universitaria e la legge di riforma nota come Codignola-due.

Nella recensione di « Limone Lunare » poema di Danilo Dolci, Pio Cerocchi inquadra l'opera del sociologo siciliano a favore degli « esclusi ».

Sui reati politici di opinione

La categoria dei cosiddetti reati politici di opinione (e di associazione), apparentemente connessa all'incriminazione della condotta apologetica « per la tutela della personalità dello Stato nelle sue esigenze fondamentali », rappresenta in realtà, uno dei più completi e spietati sistemi di repressione dell'attività politica, nelle fondamentali manifestazioni associative, di propaganda e di proselitismo in cui essa si concreta.

La presenza delle relative norme penali (titolo 1° del libro 2° e segnatamente ultima parte dei capi 1° e 2° e l'intero capo 5° di tale titolo) nel codice Rocco, rientra nella logica storico-politica degli ordinamenti a struttura autoritaria, trovando altresì, come si legge nella relazione sul progetto definitivo del Codice, piena rispondenza ai « postulati del Regime » e alla « concezione fascista dello Stato rispetto a quella demo-liberale ».

E' convincimento ormai diffuso che il legislatore penale del 1930 abbia elaborato, non riconducendo le condotte apologetiche ed associative ad ipotesi di reati comuni, un vero e proprio **diritto penale politico**, al fine precipuo di condurre una lotta repressiva alla libera circolazione delle idee contrarie al sistema politico vigente.

Fatta tale premessa, non sembra fuori di luogo — semmai fuori di tempo! — se ci si chiede come a distanza di un ventennio dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, possano sopravvivere siffatte norme nel sistema normativo dello Stato democratico nonostante, per l'appunto, il loro palese contrasto con le norme e i principi costituzionali che garantiscono i diritti soggettivi pubblici del cittadino e, in particolare, il contrasto con l'art. 21 della Costituzione. (Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione).

Il problema assume, poi, aspetti più complessi e di maggior gravità se si considera che non è la libertà di manifestazione del pensiero in sé, neutralmente valutato o valutabile, che viene repressa, bensì la libertà del pensiero qualificabile politicamente e ideologicamente, con conseguente attentato alla libertà del dibattito politico, alla sopravvivenza delle minoranze, allo stesso pluralismo della società che è fondamento della democrazia.

Il non tempestivo intervento della classe politica, nonostante i numerosi progetti di legge giacenti in Parlamento, per l'eliminazione delle predette norme, costituisce responsabilità non certo lieve e, tuttavia, responsabilità al riguardo sussiste anche a livelli operativi diversi da quelli politici, ma non per questo meno incisivi tenendo conto, fra l'altro, dell'entità della pena prevista dalla legge per i reati di opinione.

La giurisprudenza, a sua volta, non ha brillato per spirito innovativo e per disponibilità a disapplicare le norme ordinarie incompatibili con le norme della Costituzione; la Corte di Cassazione, perseguendo un indirizzo logico quanto costante, è pervenuta alla elaborazione di principi (cfr. sentenza 18 nov. 958 - Pres. Eula, Relat. Frosini - P.M. Pioletti), in materia di apologia punibile, che se applicati rigorosamente — è stato notato — implicherebbero « la soppressione delle libertà d'espressione proprio in alcune delle

(continua a pagina 12)

Tra contenuto e schieramento

Il problema della nuova cultura, che si riconduce al più ampio e globale problema del nuovo umanesimo, si muove entro l'ambito di una duplice ambiguità: la sua costruzione infatti non può avvenire che attraverso l'impatto con la realtà e, a partire da ciò, ma anche in profonda autonomia da ciò, in prospettiva — da un lato — di uno svelamento della dimensione di valore sottesa, o comunque implicata, dalla realtà socio-politica e tecnica e, dall'altro, di una gestione consapevole del mondo assiologico. (cfr. a questo proposito Francesco Boschioli, *il problema culturale*, in *Ricerca* n. 18-19, 15 ottobre 1970 pag. 7).

La ambiguità si svela anche sotto la veste del problema schieramento-contenuto. Il configurarsi di una cultura che si opponga a quella sedicente autonoma, causa e prodotto al tempo stesso del mondo borghese, è stato ed è stimolato e sostenuto, di fatto — ma anche coerentemente in linea di diritto — da una logica di schieramento, che non ha certo esaurito la sua funzione, nel momento iniziale di avviamento del processo ma che, sostanza di sé la modalità e il contenuto del processo stesso. Né di ciò si può far colpa, quasi che fosse una indebita ingerenza: tale logica infatti porta dentro di sé la giustificazione del suo

porsi come momento costitutivo e non puramente sollecitativo del discorso culturale. D'altro canto, quando la preoccupazione dello schieramento venga a coprire ogni ambito di contenuto non perviene solo a mutilare le istanze che relativamente al nuovo umanesimo, essa stessa aveva sollevato, ma altresì a vanificare se stessa perché ogni schieramento è sulla base ed in vista di un contenuto. Dalla difficoltà non si esce tanto facilmente su di un piano teorico ma purtroppo ancor meno su di un piano pratico, quando tale mondo ideologico viene volto e calato a motivare o, comunque, giudicare le proprie scelte.

L'angolo di vita e di visuale attraverso la cui ottica (in ogni caso limitata, ma necessaria, secondo la relatività di ogni condizione storica) noi aggrediamo il problema della nuova cultura e ad esso rispondiamo, contribuendo, consapevolmente o meno, che lo vogliamo o no, ad una certa soluzione del medesimo, è quello della esperienza universitaria e successivamente dell'inserimento nel mondo del lavoro quasi sempre a livello cosiddetto professionale. A gran fatica si potrebbe oggi sostenere che il proprio inserimento nel mondo del lavoro sia un possibile canale di operatività politico-sociale, in una prospettiva sia riformista sia rivoluzionaria. Eppure, se al-

tri spazi vanno cercati per la propria operatività politica, non c'è dubbio che il lavoro non può sfuggire ad un giudizio che è e deve essere insieme di contenuto e di schieramento. Non è il contenuto che da solo schiera, né l'intenzione e l'impegno a cambiare lo stile e possibilmente la direzione di fatto, ma non si può nemmeno cercare il contenuto unicamente nello schieramento o nel rifiuto di un ruolo. Questo vale particolarmente per le cosiddette professioni e per il parallelo (non identificabile ma convergente) impegno intellettuale.

La nostra situazione attuale ci colloca certamente entro una contraddizione: ma non è tempo, forse, di tentare di uscirne quanto di cercare di assumerla, riconoscendo in essa una istanza coercitiva ad un lavoro di elaborazione di contenuti culturali ed umani, che rispondano alla esigenza ed al progetto di saper incarnare ogni valore nell'azione ma di sapersi anche distaccare dall'azione. Ciò è infatti necessario in certa misura a poter svolgere un ruolo critico e di coscienza alternativa di fronte alla fagocitante imperiosità delle richieste di scelta che la prassi concreta conduce con la perentorietà del dato e che, gestiti come sono dalla logica autoconservativa del potere, relegano sempre al ruolo

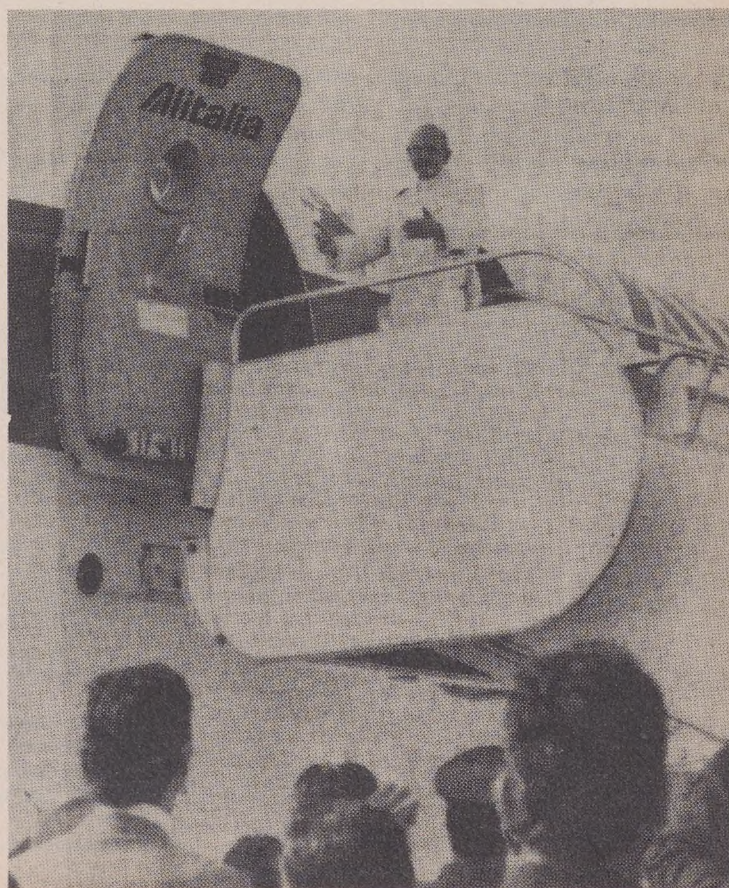
(continua a pagina 12)

M. Cristina Bartolomei

Lungo viaggio in Asia e in Australia, di Paolo VI.

L'occasione è data dalle conferenze degli episcopati delle Filippine e dell'Australia; occasione ecclesiale dunque, quanto mai propria per testimoniare l'unità della Chiesa e l'universalità della funzione papale. Ma accanto a questa, e forse quella più vera, un'occasione « politica »: affermare la presenza non passiva della Chiesa in zone in cui la situazione sociale e quella politica esigono il contributo di tutti. Pensiamo all'arretratezza economica, all'analfabetismo, ai cataclismi, allo sforzo di decolonizzazione...

Nessuno si attende miracoli; Paolo VI è cosciente della criticabilità, sotto certi aspetti, del suo viaggio (per le solite barriere « ufficiali »). Ma il gesto ha un suo chiaro valore.



Attendere

« Siamo esuli in fondo alla solitudine, vivendo come quelli che ascoltano

coi cuori rivolti ai cieli che non possiamo capire;

aspettando i primi distanti tamburi di Cristo Conquistatore,

piantati come sentinelle sulla frontiera del mondo ».

Così Thomas Merton in una sua poesia (1). Queste parole richiamano il pensiero di Nicola Berdiaev che vedeva l'Occidente teso verso Dio e l'Oriente prostrato davanti a Dio. Merton, infatti, nelle parole sopra riportate, manifesta la tendenza occidentale di tensione verso Dio ma la sostanza dell'atteggiamento contemplativo di adorazione che Berdiaev riserva, non a torto, all'Oriente. Vi è una lunga tradizione che vuol vedere nell'Avvento un tempo di preparazione e di penitenza in vista del Natale, un sacro spazio utile e necessario che, però, mentre lo percorriamo, ci si « brucia » alle spalle, che perde di importanza quando, al termine del cammino, si è finalmente raggiunta la meta, si « possiede » la meta: se la nostra occidentale vena attivistica e dinamica cedesse uno spiraglio alla salvifica inutilità della adorazione, potremmo scoprire, nel cuore profondo del Mistero della Incarnazione, che la meta, è tuttuno con il cammino, che il Natale è sostanziato di Avvento. Il Natale è il ricorrente invito a superare e ad abbandonare quel nostro « domenicale » (e falsamente tale) amore che ci fa amare il Cristo in ciò che è solidamente realizzato, compiuto, positivamente concluso e che ci fa istintivamente fuggire da ciò che trova compimento e riuscita solo in un continuo ricominciare: Natale tende alla Pasqua, non c'è dubbio, ma Natale si proietta come un fascio di luce anche sul mistero della Resurrezione, impedendoci di svisarne il senso e di considerarle altra cosa da un continuo inizio di Dio; Natale è la traduzione, nell'umanis-

simo linguaggio della nascita, della Vita e della salvezza che Dio continuamente comunica: perché umanamente si possa comprendere che Cristo è in Croce sino alla fine del mondo, bisogna che ci sia detto che Cristo continuamente nasce, continuamente, quindi, ha bisogno che un cuore e una carne umana, a somiglianza della umana maternità, siano disposti ad attendere la sua nascita. Solo chi è atteso può venire e, venuto, può essere accolto: perché sempre possa essere Natale, bisogna dunque che sempre sia Avvento, tempo di attesa, e, in quanto tale, tempo di penitenza e di preparazione. La capacità dell'attesa è data solo dalla misura dell'amore: e la prima penitenza, conversione, è farci capaci di attesa. Attendere è riconoscere di non bastarsi, di essere poveri, è giocare la vita — il presente — sulla parola di uno che non c'è, è dare fiducia totale, col cuore e con gli occhi pieni di chi deve venire, senza guardare a noi che aspettiamo. E la preparazione di chi si riconosce totalmente povero, è vigilare, pronto, tendendo le braccia, e imparare a desiderare di abbandonarsi in quelle di un altro.

L'Avvento è per eccellenza il tempo di Maria, la povera « vergine di Sion » che meno di tutte le altre donne in Israele si preparava a diventare madre del Messia, ma che attendeva con fiducia, amore e disponibilità totali: senza pretendere di saper e voler stabilire, i tempi, i modi e i segni della venuta del suo Dio, capace di impegnarsi a seguirlo e a servirlo solo perché era « Colui che doveva venire », non capendone che momento per momento la volontà ed il Mistero. L'Avvento, tempo di una donna, è il tempo della Chiesa che — fatta di uomini e di donne — è, e attende di diventare, la Sposa dell'Agnello. L'Avvento è il tempo e la sostanza della speranza cristiana: è il tempo in cui siamo chiamati a riflettere; la validità dell'attesa è data dalla misura di chi si at-

tende, e il mondo ha diritto di chiederci conto della nostra speranza.

Nel cuore dell'umanità oggi è nata e vive una smisurata speranza; noi tutti la custodiamo stupiti, ce la portiamo dentro nella nostra fatica, cercando di non dubitare che cessi di vivere, che sia sopraffatta dalla violenza dei potenti di questo mondo. E' una speranza totale ed altrettanto esigente, secondo la misura vera del cuore umano: liberare tutto l'uomo in ogni uomo. E' una speranza in nome della quale molti che non credono rischiano la vita, la perdono giorno per giorno, si compromettono, non senza sofferenza per i limiti e per le incertezze, in scelte storiche, che talora accolgono dei mezzi violenti ed inquietanti per prima cosa per chi si vede costretto ad usarli, e pure non vorrebbe. Che cosa chiede e che cosa dice tutto ciò ad un cristiano? Che cosa può dire oggi un cristiano, con le parole e con le opere, ad un mondo che lo interpella in questo modo? Dobbiamo anche chiederci se le attese e le speranze nostre e della attuale cristianità rispondano veramente a quella attesa di Cristo (nella certezza che è già venuto, che è tra noi e in noi, che tornerà) che sostanzia la nostra vita, ancor più che il momento specifico dell'Avvento.

Come cristiani, immersi nella incarnazione-morte-risurrezione del Figlio di Dio, siamo i più « terrestri » degli uomini, solidali a questa terra più di ogni altro, perché Dio, nella sua infinita misericordia, è disceso nel cuore della terra, perché lì dovessimo cercarlo, lì essere con lui.

Noi dobbiamo misurarci con ciò che è terreno ed umano: le speranze della terra e dell'umanità vanno condivise e servite, sono la concreta occasione che la storia ci offre perché, consacrandoci noi stessi, noi vi immettiamo la forza di Dio che attraverso i suoi servi, attraverso ogni giusto, vuole realizzarle. La

richiesta dei nostri fratelli è, insieme ed illuminata dalla Parola, la risposta alla nostra ricerca di conoscere la volontà di quel Dio che non ha detto ai figli di Israele « cercatemi nel vuoto ».

Ma la nostra solidarietà alla terra trova la fonte ed il limite della sua fecondità, nella misura in cui noi non siamo « della » terra ma siamo di Dio e da Dio nella terra, per rinnovarla, per esservi come che si perde e muore e produce molto frutto. L'« oggi » della nostra speranza va confrontato col volto di « Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente » (3): se la nostra speranza è terrena, è una speranza vana che non serve più nemmeno alla terra. Tradurre e riconoscere nelle speranze e nelle realizzazioni della storia l'attesa e la venuta del Cristo non significa fare una indebita e mistificante equazione tra le speranze del tempo e l'attesa del compimento della speranza che è oltre il tempo; la fedeltà a Dio e la fedeltà all'uomo e alla storia, non sono la stessa cosa, anche se la prima non si realizza che nella seconda. Il Regno che cresce nella storia è altra cosa da ogni possibile regno della storia: solo nell'ultimo giorno si manifesterà; sino a quel momento, per noi, e per tutta la creazione « che attende con grande desiderio la glorificazione dei figli di Dio » (4), valgono le parole di Paolo ai Colossesi (3, 3-4) « Voi, infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. Ma quando comparirà Cristo, che è la vostra vita, allora anche voi apparirete con lui nella gloria ».

Nel reagire ad un amore di Dio che escluda la terra con un amore della terra che escluda Dio, nel reagire ad una garanzia di Cristo che esima dallo sforzo umano, con uno sforzo umano che pretenda di essere a se stesso garanzia, si rischia di rendere un pessimo servizio proprio al mondo che ha diritto di vedere ed avere i cristiani

sempre impegnati ma sempre liberi di fronte ad ogni realizzazione, ad ogni meta raggiunta, sempre capaci di coglierne la relatività ed il limite. Noi rischiamo di perdere fede e amore, di non sapere più attendere, e perdere la stessa speranza, nel momento in cui tendiamo a realizzare noi una speranza che ci siamo costruiti, se il nostro sforzo non è tanto disponibile ad accogliere Cristo, quanto quello di costruire una terra nuova a misura della terra e quindi irrimediabilmente povera. Allora alla paziente volontà di servire, subentra la volontà di realizzare, angosciata entro i limiti del tempo e dell'opera umana, si perde la coscienza di essere servi inutili, se pur necessari, rispetto all'opera che un altro ha compiuto e compirà, scompare la povertà, la speranza e la gioia cristiana.

Vedere con lucidità il rischio che i migliori impegni e speranze terreni possano arrivare a sostituire la attesa di Cristo, ed essere così minati alla base dalla perdita della fede, della speranza, dell'amore, che costituiscono la fonte e la sostanza della nostra opera e della nostra fecondità, non deve far ignorare l'altra grave tentazione che genera quelle pallide, sacrestiali, scialbe, immagini di cristiani, chiusi in difesa, incapaci di trasmettere alla terra la vita di Cristo e, in ultima analisi, non desiderosi di servirlo, ma di servirsi di lui, per sfuggire, rifiutandosi di soffrire nella propria carne e nelle proprie ossa le contraddizioni e le fatiche degli uomini, allo squallore di ciò che è terreno, limitato, mortale e rifugiarsi in una vita che, per non essere mai stata naturale, non può nemmeno aspirare ad essere soprannaturale.

M. C. Bartolomei

(1) da: « Il destarsi di S. Giovanni Battista », THOMAS MERTON, Poésie, Milano 1962, pag. 225.

(2) PAUL EVDOKIMOV, La conoscenza di Dio secondo la tradizione orientale, Roma 1969, pag. 87.

(3) Apocalisse, 1, 8.

(4) Rom. 8, 19.

La riforma universitaria in sosta

Se c'è una cosa che oggi sembra l'aspetto più caratteristico dell'università italiana, o per meglio dire dell'organizzazione universitaria, questo è la scarsa importanza che vi ha la figura dello studente. Non ci si preoccupa di lui nella richiesta di cattedre o di posti di incaricato o di assistente, non ci si preoccupa di lui nella costruzione di istituti, di aule, di laboratori, non ci si preoccupa di lui nella costruzione, o meglio nella non costruzione, di case dello studente, non ci si preoccupa di lui nella scelta della facoltà, nella formazione culturale e professionale e così via. Si vogliono le prove di queste affermazioni? Basta ad esempio vedere quanti sono i corsi sopraffollati (con più di 250 studenti nella facoltà scientifica e con più di 500 studenti nelle altre) e considerare che in tutti questi casi è burocraticamente molto facile sdoppiare almeno per incarico i corsi. Basta vedere in talune facoltà distribuiti posti da assistente a cattedratici di corsi con poche decine di studenti e negati a incaricati di corsi con centinaia di studenti e considerare che almeno dal 1967 la legge prescrive che nella distribuzione dei posti di assistente si debbano tenere in conto in primo luogo le esigenze didattiche. Basta considerare lo scandalo di relatori di tesi di laurea che affidano ai loro assistenti la cura di seguire lo studente e che spesso si presentano in commissioni di laurea dopo aver letto frettolosamente e talora neanche completamente la tesi del proprio laureando. E ci si può chiedere quante aule di studio riservate agli studenti ci sono anche negli istituti di recente costruzione? e per contro quante aule magne con capienza sempre maggiore quasi che ci si voglia per il futuro indirizzare verso una forma di insegnamento sempre più cattedrati-

ca indirizzata a sempre maggiori masse di studenti e non invece verso gruppi di studio numerosi e ristretti o almeno verso sdoppiamento di corsi.

Ci si può chiedere a questo punto a cosa siano imputabili queste attuali disfunzioni dell'università italiana.

Credo che non si possano non condividere alcune analisi presenti oggi. L'analisi fatta da alcuni degli intervenuti ad una recente tavola rotonda a Genova sui problemi dell'università, in particolare da Silvano Bordi e Pietro Passerini. Tutto nell'università è finalizzato in vista del potere e della sua conquista. Chi sta al vertice divide malvolentieri il potere e coopta distinguendo caso per caso e dividendo il potere in fette convenienti e dividendo inoltre spirito di consorte e guadagni. L'organizzazione universitaria è strutturata in senso autoritario e piramidale; la piramide esclude il confronto che è l'unico mezzo utile al progresso, giacché ogni contatto all'università è mediato dal vertice gerontocratico. La paura del confronto spinge all'opposizione più dura al varo dei dipartimenti, le comunità organiche di docenti-studenti previste dalla legge di riforma universitaria attualmente in discussione al Senato. Attualmente ci si rinchiude in istituto dove la gente si sente molto brava ma ha spesso poche idee, non ricerca con l'immaginazione necessaria, non si alimenta dello stimolo della critica immediata come invece accade in quasi tutti gli altri paesi del mondo.

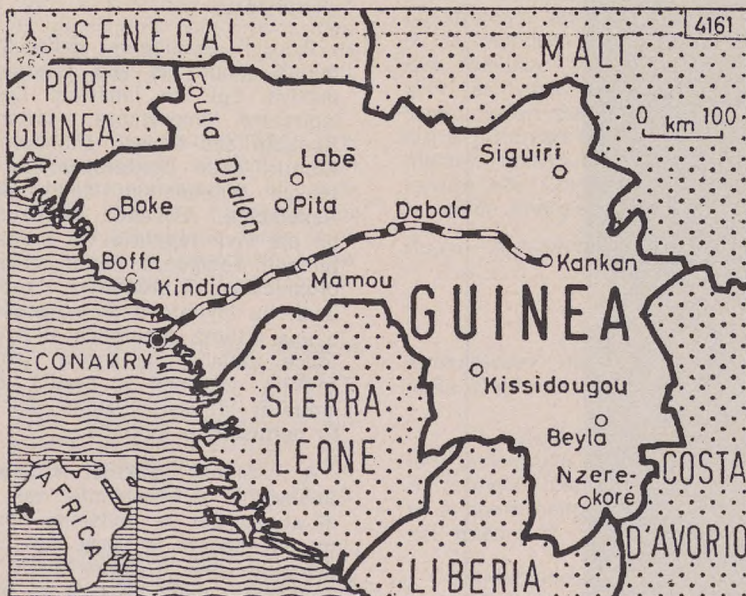
Ed è chiaro che in questo clima si temono gli sdoppiamenti si costruiscono e si gestiscono istituti in funzione più del proprio prestigio personale che delle reali esigenze scientifiche e didattiche, ci si raggruppa in consorterie,

si cercano e si trovano collusioni col potere politico per ostacolare qualunque tipo di rinnovamento delle strutture universitarie. Si vuole una prova di questo? Basti pensare al faticosissimo iter della legge di riforma universitaria, basta pensare al tipo di ricatto e di baratto che è stato fatto dalla destra politica ed accademica alla legge 873 bis meglio nota come Codignola due.

Questa legge, abolendo la libera docenza, prorogando la liberalizzazione dei piani di studio, sospendendo i bandi di concorso a cattedre universitarie fino a nuova normativa, impedendo la proliferazione di nuove università spesso rispondenti alle sole esigenze elettorali di questo o quel politico, promette di dare uno scossone probabilmente definitivo alle strutture della vecchia università e ad accelerare quindi per contraccolpo l'iter della legge di riforma.

Questa legge che è stata approvata in una seduta pomeridiana della commissione istruzione della Camera è da settembre ferma nella commissione del Senato tra tiri di ogni genere: dal rinvio della discussione in commissione al rinvio in aula, alle eccezioni di incostituzionalità e così via. E intanto seicentomila studenti aspettano per poter presentare i loro piani di studio che sia approvata e un certo numero di cattedratici tramano perché nella ipotesi dell'approvazione almeno un certo numero di concorsi a cattedra (si dice 183) venga bandito. Ma intanto, se è difficile fare previsioni sulla approvazione della 873 e sulla rapida conclusione della discussione della legge di riforma, sul numero di concorsi che verranno banditi, più facile, sembra, sarà prevedere i vincitori di questi concorsi.

Nino Gallinaro



« Quando le circostanze in cui questi barbari crimini sono stati commessi verranno rivelate, l'opinione pubblica mondiale giudicherà, in tutto il suo orrore, la crudeltà di un colonialismo i cui metodi si basano sulla più ostinata negazione dei più elementari principi che regolano la vita del mondo ».
(Radio Conakry sull'invasione della Guinea e l'uccisione di alcuni europei da parte di mercenari bianchi).

Sotto il segno della speranza

Dal 9 al 14 novembre, con la partecipazione di 257 vescovi (sui 306 che ne conta l'episcopato italiano) si è svolta a Roma la VII assemblea generale della C.E.I. — Il Concilio ha affermato che « la Chiesa... né sempre, né subito agisce o può agire in maniera completa: nella sua azione... essa conosce inizi e gradi » (A.G., 6). La constatazione, di valore generale, sembra avere un suo riscontro anche nella vita della Chiesa italiana e nella funzionalità della conferenza episcopale. Lo stesso presidente, il card. Poma, ha ricordato che la conferenza è giovane ed è numerosa: il « rodaggio », lento e faticato, non può non pesare. Alla luce, però, di queste osservazioni sarebbe ingiusto, in questa sede, tentare una specie di « bilancio » esauriente o un giudizio definitivo della recente VII assemblea. Tuttavia coll'impegno di fare una lettura attenta del comunicato conclusivo (che si riporta in fondo alla pagina) e nello sforzo di porgere attenzione alle reazioni avvertite qua e là nelle comunità ecclesiali, qualche riflessione in merito ci pare legittima.

Gli argomenti posti ufficialmente nell'agenda dei lavori sono stati di grande rilievo:

il nuovo statuto della conferenza e il diaconato permanente.

Sul primo argomento, lo statuto, la lettura del testo definitivo, dopo l'approvazione della S. Sede, ci potrà dare la misura giusta dello spirito che lo ha informato e della concreta e funzionale strumentazione dell'organismo. Dal 1965 ad oggi più matura si è fatta l'esigenza della collaborazione e più viva l'urgenza di una azione pastorale coordinata e tempestiva. Al riguardo alcune espressioni della nuova formulazione sembrano indicative: si parla di « riunione del Collegio dei membri » invece che di « Assemblea generale »; di « consiglio episcopale permanente » invece che di « consiglio di presidenza »; si parla di « tre vicepresidenti », nord, centro e sud, invece che di uno solo; le commissioni vengono indicate come « organi qualificati ». Evidentemente rendere dinamica e soprattutto partecipata una struttura così complessa e numerosa, qual è la C.E.I., è impresa ardua, nonostante l'impegno attivo della Presidenza e l'enorme mole di lavoro della segreteria. Ci pare, comunque, che al fine di abilitare sempre più l'organismo ad una pastorale aderente all'attuale momento

ecclesiale e civile italiano alcuni « nodi strutturali » dovrebbero essere irrinunciabili e assunti con chiarezza nella formulazione statutaria.

a) La centralità e la vitalità delle chiese locali, le diocesi. Un dialogo è fecondo se gli interlocutori sono validi; una collaborazione è arricchimento reciproco se ciascuno ha o almeno fa lo sforzo di una sua offerta, umile modesta magari, ma autentica. E questo non può non valere anche per il dialogo e la collaborazione tra le comunità ecclesiali in Italia. La povertà dei « fattori » sarebbe indubbiamente anche povertà dell'insieme.

b) Le articolazioni a livello regionale. La realtà socio-religiosa italiana non è certo omogenea e un « discorso globale » corre il rischio di essere generico o di passare sulla testa delle situazioni concrete e sui problemi specifici. Allora, oltre che per evidenti motivi di funzionalità, dovranno essere le « regioni » conciliari a saper avviare il dialogo, il confronto, la verifica, la evidenziazione e la analisi di dati: forse è in sede regionale che l'Episcopato italiano accelererà il tempo del rodaggio e maturerà non solo lo « stile della conferenza », ma lo stesso *affectus*

collegialis che ne costituisce il motivo teologico essenziale, fondato sulla partecipazione sacramentale all'unico sacerdozio.

c) La istituzionalizzazione della partecipazione dei sacerdoti, religiosi, laici e dei teologi. Queste presenze, del resto utilmente sperimentate, non dovranno certo esaurirsi in una « captatio benevolentiae » da una parte né in un « sindacalismo ecclesiale » dall'altra: dovranno essere segno di comunione e di partecipazione che, senza snaturare il servizio dei vescovi, ne rivela la più genuina dimensione ecclesiale. E qui si inserisce il discorso delle « competenze » a livello propriamente scientifico, secondo un rapporto necessario e fecondo tra magistero e teologia. Senza dubbio, però, alle spalle dell'esperimento a livello nazionale ci dovrà essere una vissuta realtà di comunione e di partecipazione a livello locale. Diversamente anche i preti, i religiosi, i laici e i teologi « partecipanti » o « esperti » correranno il rischio dello sradicamento dalla comunità ecclesiale e di essere, al più, voce di se stessi, ancorché voci significative.

Quanto alla decisione di restaurare il diaconato permanente sia per i giovani celibi

che per i coniugati di età matura è proprio il caso di definirla « storica », come ha detto il card. Poma. L'argomento per il suo valore ecclesiale e pastorale, per le implicanze, i problemi, i risvolti che lo connotano ci pare degno di un'attenzione più specifica e completa: Ricerca ci tornerà su prossimamente.

Nel Comunicato finale non è mancato lo spazio per i *problemi della famiglia*. Se si dissattende il testo in sé e ci si ferma ad ascoltare le suggestioni dei giornali in genere, quelli cattolici e quelli laici, si avverte un clima non privo di tensioni, di interpretazioni estensive e arbitrarie, di equivocationi volute o in buona fede. Il che dovrebbe ancora una volta indicare che le scelte pastorali non consistono solo nella enunciazione dei principi, sempre validi e irrinunciabili, ma nel vederne la collocazione storica e il peso psicologico, sociale (e in conclusione « pastorale ») in un determinato momento. Ad ogni buon conto il testo in sé ha, nelle sue enunciazioni, una moderazione che rivela orientamento di equilibrio nel contesto civile (anche se l'equilibrio per le contrapposte spinte è instabile) e sottolinea soprattutto una volontà decisa di recupero e di impegno nel

Il comunicato della VII Assemblea generale della C. E. I.

1. - La Conferenza Episcopale Italiana si è riunita a Roma, presso la Domus Mariae, in Assemblea Generale nei giorni 9-14 novembre 1970. Vi hanno partecipato 257 Membri. Ha presieduto e diretto i lavori il Cardinale Antonio Poma, Arcivescovo di Bologna.

La sessione inaugurale si è aperta con un telegramma di devozione al Santo Padre. Il Papa ha risposto con un messaggio nel quale esprime la sua fiducia « nella esperienza, saggezza e generosità » dei Vescovi d'Italia e lascia ad essi di « prendere le deliberazioni ... opportune nelle presenti circostanze ».

2. - Il Presidente della C.E.I. ha quindi tenuto la sua relazione introduttiva. Egli ha illustrato il principio ispiratore, l'importanza, i criteri di funzionalità che devono animare il nuovo Statuto della Conferenza; ha riassunto gli orientamenti delle tre ultime Assemblee, rilevando la necessità di un più vivo rapporto tra i Vescovi e i teologi, l'esigenza della collaborazione organica con i presbiteri, i religiosi e i laici; ha invitato a dare nuovo impulso e una attività apostolica all'Azione Cattolica Italiana; ha infine richiamato i termini dottrinali e pratici, cui deve ispirarsi la restaurazione del Diaconato permanente in Italia.

3. - Mons. Calabria, Arcivescovo di Benevento e Presidente del Comitato di studio per la revisione dello Statuto, ha esposto le varie fasi del lavoro compiuto per la preparazione del nuovo Statuto della C.E.I. e ha presentato la seconda stesura del progetto, redatta in base alla consultazione delle Conferenze regionali.

La discussione sul progetto è stata lunga e dettagliata; sono stati proposti opportuni emendamenti per la funzionalità pastorale della Conferenza e dei suoi organi.

Il nuovo testo, dopo la votazione preliminare e globale e le votazioni sui singoli emendamenti, è risultato così approvato: votanti 226, **placet** 225, **non placet** 1.

Lo Statuto dovrà essere trasmesso alla Santa Sede per la necessaria **recognitio**.

4. - Il progetto di documento sulla restaurazione del Diaconato permanente in Italia, precedentemente presentato ai Vescovi in una prima stesura, è stato illustrato da Mons. Bettazzi, Vescovo di Ivrea, incaricato dall'apposito gruppo di lavoro.

Molti Padri hanno partecipato alla discussione e hanno suggerito emendamenti. La restaurazione del Diaconato, per i giovani celibi e per uomini di età matura anche coniugati, è stata approvata con regolare votazione che ha dato i seguenti risultati: votanti 230, **placet** 214, **non placet** 16.

Anche il Documento emendato è stato approvato: votanti 221, **placet** 214, **non placet** 5, astenuti 2.

Gli atti relativi saranno trasmessi alla Santa Sede per il prescritto Decreto di restaurazione.

5. - Il Vice Presidente della C.E.I., Mons. Nicodemo, Arcivescovo di Bari, ha ampiamente riferito su altri argomenti di particolare rilievo e attualità: la pastorale del lavoro, l'unità della famiglia, la liturgia e la « Caritas Italiana ».

6. - Su ciascuno dei primi due temi i Padri hanno ritenuto di emettere documenti, approvati all'unanimità, che vengono pubblicati contestualmente al presente comunicato.

7. - Circa la liturgia i Vescovi hanno autorizzato la pubblicazione di fascicoli con la traduzione « ad interim » del Messale Romano, debitamente ap-



Sotto la decisione di escludere dal conclave e dalle responsabilità direttive delle sacre Congregazioni i cardinali ultraottuagenari, molti hanno visto anche un passo di Paolo VI per preparare le sue dimissioni. Se lo è, lo si saprà a suo tempo, perché niente è detto di esplicito in tal senso. E' quindi più giusto vedere in questo un altro gesto coerente nell'aggiornamento delle strutture ecclesiali.

campo peculiare della pastorale della famiglia. Questa dimensione pastorale era già chiaramente emersa nel precedente Documento «Matrimonio e famiglia»: una crescita in tal senso della coscienza ecclesiale italiana, da parte di tutte le sue componenti, indicherebbe ancora una volta che il Concilio non è stato accantonato.

ta Commissione pastorale, di un centro studi e di gruppi sacerdotali ci piace vederli come una scelta per un servizio, in questo ambito, più qualificato e preciso e per un dialogo sempre più disponibile, nella persuasione che la soluzione dei problemi e la pastorale autentica del settore non potrà che risultare dal concreto porsi di esperienze

sono mancati altri gravi problemi. A parte la sollecitudine per l'approntamento di alcuni indispensabili libri liturgici (Messale e Breviario) che sta subendo un notevole ritardo, la ormai avvenuta «liquidazione» della P.O.A., ha aperto il capitolo della «Caritas Italiana». C'è da augurarsi soltanto che la dimensione evangelica della carità (che

ecclesiale italiana, in maniere diverse, comincia ad accogliere via via la «logica di presenza» di questo evento. Tuttavia non pare che la natura di esso sia ancora sufficientemente e chiaramente recepita. Giustamente il card. Po- ma ha precisato che, al di là del metro «politico» con cui la curiosità profana la giudica abitualmente, l'assemblea

munione all'interno delle Chiese locali, che è anche problema di preparazione, di informazione, di risonanza. E allora un interrogativo: quale incidenza e quale rilievo ha avuto la assemblea nelle singole comunità ecclesiali d'Italia? Erano in gioco decisioni «storiche», come quella del diaconato permanente: eppure molte Chiese in concreto non si sono sentite interpellate dal fatto. In questa direzione, indubbiamente, c'è uno stile da acquisire e il cammino sembra faticoso. Eppure una metodologia, che è poi espressione di autentica vita ecclesiale, l'Episcopato l'aveva indicata e già applicata a proposito del Documento sul rinnovamento della Catechesi. La comunità ecclesiale italiana ne fu investita e, in misura notevole, responsabilizzata: la risonanza successiva è stata, così, viva e, ci auguriamo, sarà feconda. In verità quel fatto costituisce un paradigma a tutt'oggi: non potrà, in varietà e molteplicità di forme, diventare costume? «La Chiesa nella sua azione conosce inizi e gradi»: il dinamismo dello Spirito Santo, però, la spinge e conduce a pienezza, purché ciascuno dei «familiari di Dio» ne voglia assecondare la misteriosa presenza.

Lorenzo Chiarinelli



Un'altra preoccupazione dell'assemblea è stato il *mondo del lavoro*. Feconda ci è parsa, a livello indicativo, la rivendicazione dell'impegno in questo campo a tutta la comunità cristiana. Il discorso, tuttavia, vale o dovrebbe valere per tutti gli ambiti e per tutti i problemi, non solo per quello del lavoro. E allora la ricostituzione di una apposi-

di cristiani lavoratori. Ciò dovrebbe significare rifiuto di ogni apriorismo e del «controllo» puramente estrinseco e burocratico, in un concreto e problematico rapportarsi della Chiesa col mondo. E in questa luce ci pare legittimo collocare anche gli auspicati «colloqui» con le ACLI.

Nell'agenda dei vescovi non

sembra via via disseccarsi!) ritrovi sue adeguate, trasparenti, felici testimonianze anche attraverso questo nuovo strumento.

A conclusione un'ultima osservazione.

Questa assemblea della CEI è stata la settima e di passi dopo il Concilio se ne son fatti. La comunità civile ed

è un «fatto essenzialmente religioso». Vorremmo specificare ancora di più: è un *fatto essenzialmente ecclesiale*. E questa connotazione deve caratterizzare l'assemblea non solo in rapporto al «mondo», ma anche in rapporto alle altre componenti della comunità ecclesiale italiana. Ecco, allora, ritornare il discorso della partecipazione e della co-

provati, con la esplicita indicazione della non obbligatorietà.

Hanno poi dato incarico alla Commissione per la liturgia di provvedere al più presto alla traduzione *ad interim* dell'Ufficio Divino, perché sia possibile l'uso di una versione autorizzata secondo le norme vigenti.

8. - I Vescovi hanno anche deciso la costituzione della «Caritas Italiana» come opera dipendente dalla C.E.I., che svolga azione di carità e di assistenza e sia testimonianza di solidarietà verso quanti si trovano nel bisogno.

La «Caritas» agirà, per ora, con uno Statuto provvisorio. L'Assemblea ha conferito mandato alla Presidenza di compiere gli atti necessari per avviare il funzionamento del nuovo ente.

Nello stesso tempo non hanno mancato di esprimere la gratitudine ai Padri promotori e sostenitori della Pontificia Opera di Assistenza, dalla quale moltissimi in Italia ebbero larghi benefici. Un ringraziamento è stato anche espresso a quanti hanno operato alle varie iniziative della P.O.A.

9. - A conclusione dell'Assemblea ha avuto luogo una concelebrazione della Santa Messa, presieduta dal Card. Giovanni Colombo, Arcivescovo di Milano.

Roma, 14 novembre 1970

Dichiarazione dell'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

1. - I Vescovi, consapevoli del proprio ufficio di pastori, riaffermano il loro insegnamento sul matrimonio e la famiglia alla luce della Parola di Dio e del costante magistero della Chiesa.

Considerano loro dovere ricordare, non solo ai fedeli ma a ogni uomo di buona volontà, l'estrema gravità dell'istituto del divorzio, che il Concilio Vaticano II, anche sulla esperienza dei Vescovi dei paesi a regime divorzista, non esitò a denunciare come una vera «piaga» sociale, per le sue rovinose conseguenze nel riguardi del matrimonio, della famiglia, della società (cfr. Costi-

tuzione pastorale *Gaudium et spes*, 47).

2. - Mentre riconoscono e intendono rispettare la distinzione tra le due sfere di competenza, temporale e spirituale, ritengono loro obbligo dare un giudizio su questioni che toccano valori morali fondamentali della persona e della società (cfr. *Gaudium et spes*, 76). Riaffermano inoltre che i fedeli, in quanto cittadini «guidati dalla coscienza cristiana» (cfr. ib.), hanno il diritto e il dovere di impegnarsi con tutti i mezzi legittimi per tutelare quei valori che ritengono essenziali per il bene della comunità.

3. - Esprimono apprezzamento e gratitudine a tutti coloro, credenti e non credenti, che hanno operato e operano, con nobile e chiara fermezza, per la difesa e la promozione della famiglia, e per impedire l'introduzione dell'istituto del divorzio nell'ordinamento civile italiano.

4. - In questi giorni sta per giungere ad una fase di particolare delicatezza l'iter della proposta di legge sul divorzio, la quale presenta elementi di singolare gravità, in aperto contrasto con la natura del matrimonio e della famiglia e con gli inviolabili diritti dei figli.

Pertanto, dichiarano legittimo che i cittadini, in un problema di così vitale importanza e che tocca la coscienza di ognuno, si avvalgano, a difesa della famiglia, di tutti i mezzi democratici che offre la Costituzione italiana.

5. - Nel fare tale dichiarazione, dettata da sollecitudine pastorale, consapevoli dell'alto livello di libertà e di mutuo rispetto raggiunto dalla nazione, ritengono che un civile e democratico

confronto di idee sui principi e sui valori della famiglia, non possa in alcun modo essere interpretato e presentato come una «guerra di religione».

6. - Nello stesso tempo, conoscendo per contatto quotidiano le ansie e i problemi delle loro popolazioni, i Vescovi chiedono a tutti i responsabili:

— di adoperarsi efficacemente per il risanamento del costume civile e morale;

— di portare sollecitamente a termine la riforma del diritto di famiglia;

— di creare condizioni culturali, economiche e sociali che consentano ai giovani di prepararsi consapevolmente al matrimonio, e favoriscano anche l'unità e la stabilità delle famiglie.

7. - I Vescovi, infine, in unione ai sacerdoti e a tutto il popolo cristiano, particolarmente agli sposi e agli educatori, si impegnano di attuare una pastorale familiare adeguata alle nuove più gravi esigenze, per promuovere gli autentici valori dell'amore e del matrimonio e rafforzare dall'interno l'istituto familiare, contribuendo in tal modo a garantire alla Chiesa e alla società civile valide energie spirituali e morali.

Roma, 14 novembre 1970

Comunicato dell'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

1. - I Vescovi, avendo rivolto particolare attenzione al mondo del lavoro, riaffermano che la pastorale del lavoro è opera congiunta di tutta la Chiesa nel quadro di una pastorale organica.

Considerando poi la vastità e la complessità dei problemi e le molteplici rapide trasformazioni in atto, riconoscono e comprendono le difficoltà che incontrano tutti quelli che vi operano, soprattutto i lavoratori; confermano pertanto l'impegno di incrementare lo sviluppo di tale opera, e affidano ad una apposita Commissione lo studio del rinnovamento e del potenziamento della pastorale del lavoro.

2. - Ritengono necessario che i sacerdoti addetti alle diverse associazioni e ai vari organismi del mondo del lavoro, vengano costituiti — su piano diocesano, regionale e nazionale — in gruppi unitari, per armonizzare il loro studio e la loro azione. Siffatti gruppi, qualificati per uno specifico servizio — nel contesto della pastorale generale — ai sacerdoti, ai religiosi e ai laici, collaboreranno con le parrocchie, le diocesi, le Conferenze regionali e la Conferenza nazionale. Il Sacerdote sarà così in grado di essere presente nelle associazioni e negli organismi con omogeneità di orientamenti e con maggiore efficacia.

3. - Per favorire la ricerca di valide risposte dottrinali ai complessi problemi del mondo del lavoro si ritiene necessaria la costituzione di un Centro Studi al servizio dell'Episcopato e in particolare della suddetta Commissione e del Gruppo sacerdotale.

Il Centro potrà anche contribuire alla formulazione di un programma organico nella rinnovata pastorale del lavoro.

4. - Esaminando la situazione della associazioni e degli organismi che operano nel mondo del lavoro, esprimono la volontà di mantenere aperto il dialogo con tutti i laici e i sacerdoti in essi impegnati.

In particolare esprimono la convinzione che i colloqui già iniziati con i Dirigenti delle ACLI, e ora resi più urgenti da recenti orientamenti dottrinali e programmatici, debbano venire continuati e sollecitamente conclusi, con la chiara assunzione delle rispettive responsabilità.

Roma, 14 Novembre 1970

Archivio economico della unificazione italiana

«I porti di Trieste e della Regione Giulia dal 1815 al 1918», «Il commercio estero del Regno Lombardo-Veneto dal 1815 al 1865», «Le ferrovie nello Stato Pontificio dal 1844 al 1870», «L'industria del ferro in Toscana dalla Restaurazione alla fine del Granducato», «Les investissements français en Italie»: questi sono soltanto alcuni titoli, alcuni degli interessantissimi temi diffusamente trattati nella serie di studi che compone i trentadue volumi dell'«Archivio Economico dell'Unificazione Italiana».

«Sic et simpliciter» questa titanica opera potrebbe essere definita una enciclopedia di vasto impegno e di estremo interesse sulle varie fasi evolutive di tutti i settori dell'economia italiana prima e dopo l'unificazione. In realtà l'«Archivio Economico dell'Unificazione Italiana» per profondità d'indagine, per ricchezza di dati, per nuove metodologie della ricerca storiografica ed economica, va ben oltre la tradizionale tematica e l'intento semplicemente documentativo dell'opera enciclopedica. Le ben 11.483 pagine che compongono le due serie di sedici volumi ciascuna sono a ragione giudicate negli ambienti competenti uno dei maggiori impegni culturali dell'IRI. L'ampia ricerca è stata promossa e sviluppata dall'Istituto per la Ricostruzione Industriale in occasione del ventennio di fondazione. Dal 1953, anno in cui il Consiglio di amministrazione dell'IRI decise di dare il via all'iniziativa, ad oggi una qualificata équipe di tecnici ed esperti, aperta ai contributi di collaboratori italiani e stranieri ad alto livello ha frugato in quasi tutti gli archivi della Penisola e nelle pubblicazioni dei vari ex stati pre-unitari per riunire i dati necessari in serie omogenee e confrontabili e continuarle nel periodo post-unitario corredandole del necessario apparato esegetico. Il punto di partenza, elemento indispensabile per una ricerca valida ed efficace, è stato quello di stabilire l'ambito della ricerca e cioè i dati da inserire in serie confrontabili per i vari ex stati della Penisola con riferimento a fenomeni economici di base quali le emissioni monetarie, i prezzi ed i salari, i corsi dei cambi, il commercio estero, le entrate e le spese delle varie amministrazioni pubbliche. Su questa base è nata e si è sviluppata l'opera che nulla concede alla retorica e alla verbosità se si considera che i due terzi circa delle pagine stampate riproducono tabelle statistiche. Una opera che, andando al di là della mera presentazione statistica, si pone come uno strumento di lavoro indispensabile per tecnici ed esperti che vogliano comprendere il perché di certi fenomeni economici, le ragioni per le quali certi settori produttivi sono stati caratterizzati nelle loro fasi iniziali delle tendenze concretizzatesi nei processi evolutivi o nelle carenze riscontrabili oggi.

Ma perché l'IRI ha deciso di realizzare una simile ricerca che per vastità e complessità avrebbe nella sua fase di impostazione spaventato anche gli esperti di statistica e di ricerca più preparati? Per avere una completa risposta occorre richiamare le precisazioni fatte in proposito dal prof. Pasquale Saraceno, Consulente Economico Generale dell'Istituto. Una simile indagine — ci ha spiegato il Prof. Saraceno — doveva mettere in luce i primi passi ed i problemi iniziali di quella che può chiamarsi la «rivoluzione industriale italiana» e dar ragione dell'accentuarsi di quegli squilibri economici interregionali che tanto pesano sulla vita italiana di oggi. In particolare interessava chiarire i motivi per cui

l'industria siderurgico-meccanica non fece nei decenni successivi all'unificazione progressi adeguati a quelli osservabili in altri Paesi Europei. Tali progressi, infatti, si ebbero in Italia solo più tardi soprattutto sotto l'impulso della prima guerra mondiale e con un rilevante intervento del sistema bancario. Queste vicende contribuirono innanzitutto a rendere più acuta la crisi bancaria che travagliò l'Italia tra il 1918 e il 1932, crisi che con l'istituzione dell'IRI si intese risolvere. In secondo luogo non consentirono, per una parte dell'industria siderurgico-meccanica il formarsi di solidi gruppi privati, il che — come osserva il presidente dell'IRI, prof. Petrilli — doveva riflettersi sul ruolo che lo Stato sarebbe poi stato indotto ad assumere durevolmente in tale settore attraverso l'IRI.

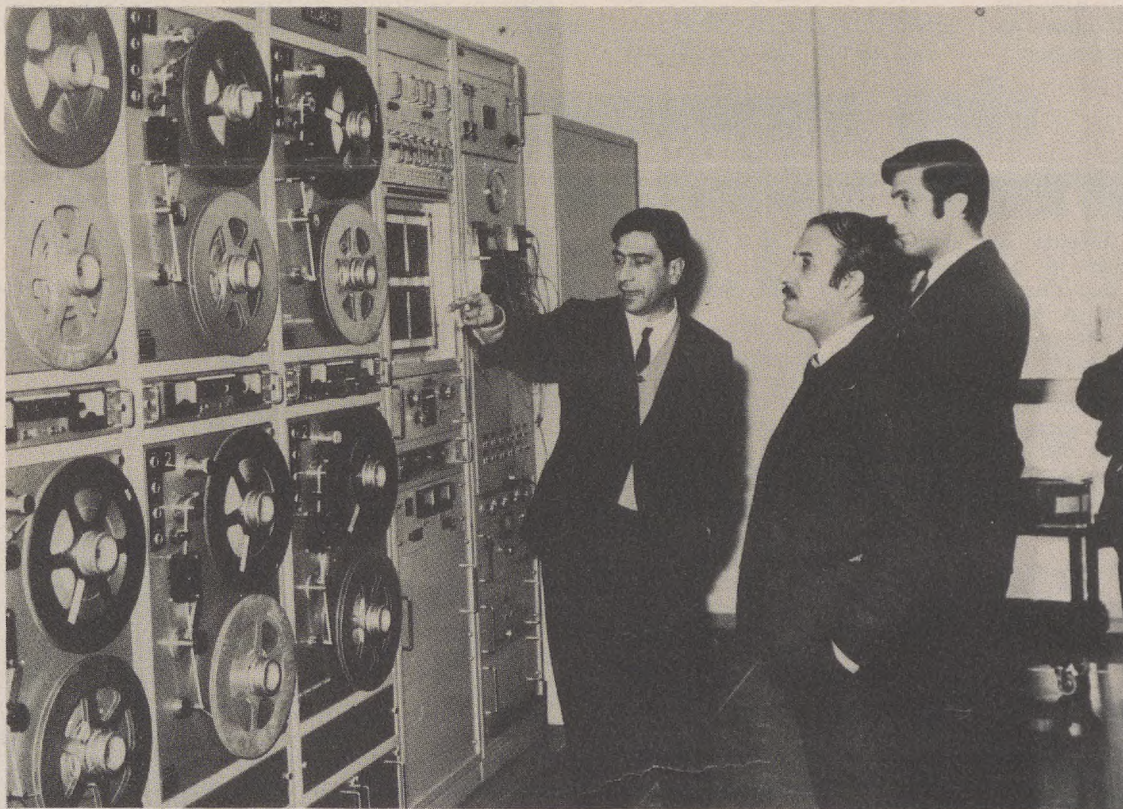
Determinato così l'interesse della ricerca vennero avvertiti altri due motivi di preferenza per il tema prescelto. Si ritenne infatti — questo il primo motivo — che la sistematica descrizione della vicenda del processo di integrazione economica svoltosi tra le regioni italiane per effetto dell'unificazione politica avrebbe potuto offrire (la iniziativa come si è detto fu decisa nel 1953) utili elementi di giudizio sulle varie formule di integrazione che venivano allora dibattute con riguardo ai Paesi dell'Eu-

ropa Occidentale. In secondo luogo la fioritura di studi che si sarebbe registrata con l'avvicinarsi del centenario dell'Unità d'Italia avrebbe potuto ricevere un rilevante contributo dalla indagine promossa.

Per avere un'idea più precisa del metodo di ricerca seguito dai vari esperti e cultori di storia economica nello svolgimento dell'indagine loro affidata basta citare qualche esempio. Per lo studio su «la agricoltura del Basso Veronese nella prima metà del XIX secolo» che fa parte del XIV volume della prima serie, gli autori sono partiti da un'analisi delle condizioni fisiche, economiche e sociali dell'area attraverso lo studio dello stato dei terreni, del regime delle acque, delle condizioni demografiche, del numero e delle condizioni delle case,

per una maggiore ampiezza dell'apparato espositivo ed interpretativo. Anche per la seconda serie è stato seguito il criterio di fondo consistente nello stabilire aggregati omogenei e confrontabili nei settori essenziali riguardanti la popolazione, l'agricoltura, l'industria e le finanze. Si è così giunti a formare un complesso ed organico mosaico di cui ogni studio, ogni ricerca costituisce una tessera indispensabile collocata al posto giusto. Il risultato è tale che chiunque voglia occuparsi di storia economica degli ultimi centocinquanta anni in Italia non può ignorare le due serie dell'«Archivio Economico dell'Unificazione Italiana».

Certamente, quindi, non si può pensare a quest'opera come ad una enciclopedia a vasta divulgazione e reperibile nelle edicole a dispense settimanali. E' e vuole essere soltanto un utile strumento di lavoro per gli studiosi e gli esperti. Ecco perché il presidente dell'IRI prof. Petrilli ha individuato nell'«Archivio Economico dell'Unificazione Italiana» una delle più felici iniziative dell'IRI in campo culturale, un campo di specifica competenza dell'Istituto che in più casi si è assunto direttamente l'onere di iniziative pilota in alcuni settori critici nei quali esisteva un condizionamento reciproco fra sviluppo economico e crescita civile della società nazionale. Si pensi ai centri per la formazione e l'addestramento professionale dell'IFAP con la cui esperienza l'IRI svolge un'azione di supplenza ad alcune delle più gravi carenze della scuola e favorisce la crescente qualificazione del personale ad ogni livello; oppure alla rivista culturale del gruppo IRI, Civiltà delle Macchine, che da anni



dello stato delle strade. Sono stati successivamente studiati i tipi di utilizzazione del suolo, la distribuzione della proprietà fondiaria, le rese delle principali colture agricole allora praticate. Relativamente alle caratteristiche socio-economiche dell'area, e cioè del Basso Veronese, sono stati consultati gli «Atti preparatori al Catasto Austriaco» (1826-28), gli «estratti catastali» e «le tariffe d'estimo del 1846». Una così approfondita indagine ha consentito di individuare le ragioni per cui nella zona si sono sviluppati certi tipi di colture agricole e di industrie collegate nonché la vocazione per la ubicazione di certe aziende così come la si riscontra oggi.

Dalla prima serie di ricerche, basate su una scrupolosa indagine statistica, si è passati alla seconda serie (cioè gli studi che compongono gli altri sedici volumi dell'«Archivio») raccogliendo sempre indagini di carattere accentuatamente statistico-economico e sempre basate su ampia documentazione di prima mano, ma che si qualificano

dibatte autorevolmente i problemi della cultura e dell'arte in una società industrialmente avanzata.

C'è da augurarsi che un così vasto impegno continui a trovare pratica realizzazione. E infatti le indagini dell'«Archivio economico» non sono finite. Sono già in fase di preparazione due ricerche sui livelli e le strutture dei consumi a Roma e a Milano, uno studio sulla produttività agricola nelle varie zone d'Italia e un altro studio sugli investimenti nell'istruzione elementare. E' intenzione della équipe di esperti preposta alla organizzazione delle ricerche arricchirne la tematica in campo di primaria importanza quali quello dell'istruzione e della sanità pubblica in relazione ai processi di inurbamento, quello dell'indagine sui fattori che determinano l'ambiente socio-culturale.

L'opera quindi continuerà a svilupparsi e finirà con l'assumere il valore di una completa carta di identità delle fasi evolutive della economia italiana in tutti i suoi aspetti.



Associazionismo femminile vecchio e nuovo

Il Centro Italiano Femminile ha cambiato la sua struttura col Congresso tenuto a Roma dal 1 al 4 novembre 1970.

Nato nel 1944 come federazione che univa varie associazioni femminili di ispirazione cristiana con la finalità di rappresentare unitariamente sul piano civile le donne cattoliche, rispondeva alle esigenze tipiche del mondo cattolico che vedeva allora nell'unità politica, e nella contrapposizione dei blocchi la strada maestra per ricostruire l'Italia democratica e salvarla dal pericolo comunista.

Seguendo una evoluzione naturale che ha coinvolto altre strutture analoghe (vedi per es. l'Intesa, e la DC come partito dei cattolici) anche nel CIF la struttura federativa è andata in crisi ed è stata abbandonata e mi pare sia stato importante averlo fatto con una certa consapevolezza e su sollecitazioni di alcuni organismi federali tra cui soprattutto l'ACI (FUCI, Laureati, GF, Unione Donne) che per la loro natura e finalità, sono essenzialmente religiose.

Così il tentativo del CIF di trasformarsi in un organismo autonomo con una propria base associativa. Dico tentativo perché se questa è realtà dello statuto non è ancora la realtà dei fatti ma la meta da raggiungere.

Ma non era solo la struttura federativa l'unico problema da affrontare. Bisognava ancora tendere a una associazione confessionale (cioè con la presenza di un consulente in ogni gruppo) anche se si operava sul piano strettamente civile.

E soprattutto era significativa ancora un'associazione femminile, non era ormai un residuo storico ed un ritardo addirittura nel processo di maturazione civile e politica?

Le risposte sono state forse troppo condizionate

dalla realtà ecclesiale e civile interpretata forse in modo un po' timido. E cioè si è riconosciuta in questa situazione ancora valida sia il legame in qualche modo ufficiale con la chiesa istituzionale (tramite il consulente), sia l'utilità di un associazionismo femminile. Ma mi pare che più che su questi problemi non molto e bene discussi dal Congresso perché ancora poco sentiti e partecipati dalle dirigenti dell'associazione, siano importanti i possibili sviluppi dell'ente. Da un lato nel riconoscere i problemi della donna non scindibili dall'analisi e dal giudizio su tutto il contesto sociale italiano. Solo così, se non si vuole fare del femminismo ormai trapassato, si possono seriamente affrontare i problemi della sottoccupazione femminile, della mancanza di strutture sociali a sostegno della famiglia, di asili, di scuole, che relega la donna (con i falsi miti dell'angelo della casa) a un ruolo pre-determinato di alienazione della vita culturale civile e politica, dei modelli femminili tipici della società dei consumi portati avanti dalla idiosincrasia e mistificante « stampa femminile ».

E in questa linea può e deve essere sviluppato l'impegno del nuovo CIF che attraverso la sua articolazione in gruppi di base si propone di costituire un movimento educativo di base aperto al dialogo con tutte le forze disponibili. Se questa esperienza di presa di coscienza sui problemi vari del paese verrà fatta, potranno anche più facilmente essere affrontati i problemi pregiudiziali della laicità e dell'associazionismo femminile e il CIF potrà essere una occasione per rendere più vivibile il tessuto di rapporti civili esistenti oggi in Italia.

G. M.

Rito o segno?

Forse pochi sinora se ne sono accorti, pochi di più ne hanno sentito parlare, ma vale egualmente la pena di spendere due parole riflettendo sul senso e sulla portata della recente terza istruzione per la attuazione della Costituzione conciliare della Liturgia, emanata dalla Sacra Congregazione per il Culto divino, per mandato del Sommo Pontefice, e approvata dal Santo Padre Paolo VI in data tre settembre 1970.

Riassumere qui il contenuto di tale documento sarebbe lungo ed inutile: è bene leggerlo integralmente (oltretutto è breve) e di persona; comunque ricordiamo che lo scopo del documento è quello di fissare le norme per la celebrazione eucaristica ponendo fine al periodo sperimentale, e di fissare le norme per la celebrazione eucaristica, ponendo fine al periodo sperimentale, e di fissare altresì le norme codificanti le circostanze e le modalità in cui è possibile ai Pastori delle Chiese locali e alla Conferenza Episcopale fare qualche cambiamento o presentare proposta di mutamenti alla Sede Apostolica.

Ci si può dolere del contenuto del documento che chiude ogni ulteriore possibilità per il popolo di Dio di costruirsi in unione con i suoi Pastori la sua liturgia. Le comunità che lentamente e faticosamente stavano imparando a sentirsi attive partecipi e responsabili nella celebrazione della Eucarestia non possono non sentire frustrante questa Istruzione. Del resto, più volte nel documento si ricorda che la liturgia è a carattere gerarchico: avremmo voluto forse leggere della Liturgia come evento reso possibile dallo Spirito in forza della fede della Chiesa che è gerarchica tutta, certo, ma nel senso che è costituita dalla vita dei fedeli in comunione con i Pastori, che guidano e fanno parte del popolo di Dio. Ci si può dolere della forma del documento che è improntato più spesso da uno spirito di difesa, dalla preoccupazione di frenare iniziative che potrebbero diventare disordinate o incontrollabili, piuttosto che dal desiderio di spronare ad un rinnovamento di vita, che non è certo disordine ma che, per il fatto stesso di crescere nella libertà deve saper affrontare qualche rischio. Ci si può dolere del fatto che questa istruzione sia giunta inaspettata ed inopinata, senza che il popolo di Dio e lo stesso clero abbiano potuto sentirsi anche propria, interpretazione anche delle proprie aspirazioni, dei propri pareri, delle proprie esperienze e necessità. Di tutto ciò ci si può e ci si deve dolere; ma bisogna fare un passo ulteriore per non restare imbrigliati dalla immediatezza forse un po' superficiale della reazione emotiva.

Questa Istruzione è un fatto che rimanda ad uno spirito, ad una mentalità. E due sono i principali rilievi da fare. Sono distinti ma convergenti. Bisogna sottolineare anzitutto la ambiguità di fondo in cui anche questo documento muove e che si riconduce alla identificazione della Liturgia nel rito piuttosto che nel segno. Il rito rimanda al sacrale al sacerdozio; al Tempio al culto: il cristianesimo non ha che un Sacerdote, Cristo, un Tempio, Cristo immolato sulla croce, un culto: ancora l'offerta pasquale. Le nostre liturgie sono la memoria, la celebrazione sacramentale e attualizzante della unica salvezza da Cristo e in Cristo. Ed il regime del segno risponde alla volontà di Cristo, non solo, ma anche alla logica del tempo e della Incarnazione. Ma il rito, no. Il rito è storicamente e contingentemente, di volta in volta e in modo mutevole il modo di storicizzarsi del segno. Ma ad esso nessuna salvezza è connessa: toglierlo alla sua precarietà, sia pur necessaria, uscire dallo spazio della libertà significa rischiare di fare un idolo nuovo, significa credere di crearsi il proprio culto di salvezza e di impetrazione, sacrificare ancora una volta l'uomo al sabato. E la liturgia non è un fatto marginale della vita della Chiesa e dei singoli cristiani. Essa è fonte e culmine, è teologia vissuta; è punto di arrivo e insieme catechesi: estraniare il popolo di Dio dalla responsabilità liturgica significa inserire nel cuore stesso della vita ecclesiale una prospettiva, parziale, che in nome di un frainteso rispetto per la funzione gerarchica conduce dalla ecclesiasticità alla ecclesiastività, rischia di far tornare ad indebita sacralizzazioni. E la responsabilità dovrebbe essere tanto a livello delle celebrazioni nelle singole comunità quanto a livello di emanazione di Istruzioni normative.

Con quale spirito reagire a questi eventi? Non con la asprezza della accusa, ma con la consapevolezza che l'impegno cresce, che ci vorrà più fatica e sofferenza a far maturare tutta la Chiesa, nella libertà e nella comunione. Il nostro « Amen » eucaristico è un sì a Dio, è accettazione degli altri, è volontà di servire, è accogliimento della Croce, è assenso alla nostra vita e alla Chiesa quale è, anche se le vorremmo diverse e se per questo ci impegniamo a lavorare. Portare i pesi gli uni degli altri, significa anche accettare la solidarietà, nelle lentezze, nelle debolezze, senza scindere le responsabilità inseguendo il mito di una migliore coscienza di noi, senza tacere le perplessità e le sofferenze, d'altra parte, per salvare con la ipocrisia una comunione che solo un dialogo franco sa costruire.

M. B.

Il barbacane dei cattedratici

« Il Corriere della Sera » di Venerdì 20 novembre ha dato grande risalto alla nascita di un gruppo di 100 professori universitari e alla dichiarazione che hanno fatto per denunciare la grave crisi dell'università.

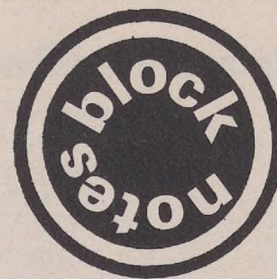
Si tratta di 100 professori (tra cui 6 premi Nobel) di 4 paesi (Stati Uniti, Francia, Germania e Italia (1) che hanno deciso di promuovere tutta una serie di attività e la mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale per risolvere la crisi dell'Università.

L'intento non può che essere lodevolissimo (anche se qualcuno si può chiedere... ma come mai così tardi?) ma chi, reso sospettoso dell'esaltazione e dal commento del Corriere (intitolato: una diagnosi coraggiosa) legge la dichiarazione, può dar corpo alla sua diffidenza. Nella dichiarazione infatti ci si lamenta « perché sempre più da Berkeley a Berlino le prestazioni accademiche sono valutate con criteri politici » perché la università è in mano a gruppi di faziosi, perché si sta giungendo al declino della missione intellettuale delle università. Si chiede che l'impegno dei docenti nei confronti del sapere dia sempre la precedenza a contingenti esigenze politiche. Si dice ancora che « lo scopo della Università è l'educazione reciproca la critica e la cooperazione nella ricerca. A questi fini occorre la consultazione ed il rispetto delle persone, non la rissa tra blocchi contrap-

posti. Dove sotto a un discorso di constatazioni e aspetti apparentemente saggi ci sta la volontà di chiudere gli occhi di fronte alla reale funzione dell'Università nel mondo occidentale. E' vero esiste e grave il problema della libertà di insegnamento ma non si può affrontare staccandolo dal problema della non neutralità della scienza come è stata analizzata dal MS (non a caso la nazionalità dei professori). E almeno per i professori italiani ci sembra strano tutto il discorso: quali sarebbero le esigenze del sapere e la sua prevalenza sulle contingenze politiche, quando in Italia non si riesce per la opposizione degli Accademici neppure ad avere il tempo pieno e quando il rimanente tempo è spesso occupato da maneggi politici. Questi professori italiani che piangono sul piano internazionale si sono mai opposti al clientelismo, che vige per es. nei concorsi universitari italiani. O si sono mai chiesti magari insieme ai loro colleghi degli Stati Uniti chi guida e finanzia gli istituti di ricerca scientifica? Forse sarebbe più difficile e più conturbante per le loro coscienze parlare di libertà d'insegnamento in certe circostanze.

Mirella Gallinaro

(1) Elenchiamo perché può essere significativo l'elenco dei professori italiani aderenti all'iniziativa: Vittore Branca, Sergio Cotta, Luigi Firpo, Arturo Carlo Jemolo, Nicola Matteucci, Giuseppe Moruzzi, Gianpiero Puppi, Rosario Romeo, Aldo Sandulli, Giovanni Sartori.



Riflessioni sul progetto per una

La revisione del codice di diritto canonico è stato uno degli scopi dell'aggiornamento della Chiesa promosso da Giovanni XXIII, assieme al Concilio Vaticano II ed al Sinodo romano. E' chiaro che la riforma del C.J.C. dipendeva e dipende tuttora dalle conclusioni dello stesso Concilio, nel senso che i criteri che devono informare il nuovo codice derivano dalle sue linee dottrinali.

Le ricorrenti critiche, dalle più radicali alle più moderate, vertono in genere sulla pregiudiziale circa l'opportunità o meno che le norme canoniche continuino ad essere raccolte in un codice, a guisa dei codici civili, e, di conseguenza, sulla pratica impossibilità di dare delle norme uniche, ed allo stesso tempo particolari, validi per tutta la Chiesa, date le diverse situazioni ed esigenze locali. A questo si aggiunge la progettazione e l'attuazione in parte di un codice per le Chiese cattoliche orientali, nonché la riscoperta, ad opera del Concilio, di una realtà risalente alla stessa tradizione dell'orientamento cristiano, lontana dalla nostra mentalità, che mal si adatta ad una disciplina canonica di tipo occidentale, creando così dei problemi di non facile soluzione, soprattutto sotto il profilo ecumenico nei confronti delle Chiese ortodosse. La presenza di queste, infatti, nel Concilio Vaticano II, ha fatto sentire tutto il peso della propria influenza spirituale e della propria testimonianza della comune tradizione apostolica e patristica, contribuendo a delle scelte teologiche ed ecclesiologiche derivanti dall'antica e comune origine e dalla stessa prassi

di governo, pur nella varietà delle forme di disciplina, almeno nel primo millennio della vita della Chiesa.

Dall'evolversi delle situazioni e delle stesse mentalità in rapporto alla questione della riforma della disciplina canonica sia durante il Concilio che dopo la sua conclusione e quindi nell'attuale momento, nacque l'idea di una «lex fundamentalis Ecclesiae» che dovrebbe essere alla base di qualsiasi disciplina ecclesiastica, valida per l'oriente e per l'occidente, in cui siano enunciati i principi fondamentali concernenti la costituzione della Chiesa, emergenti da dati contenuti nella S. Scrittura e nella Tradizione. Evidentemente tali principi devono avere un carattere soprattutto dottrinale, esposti però in forma piuttosto descrittiva a dimensione pastorale, in modo da costituire veramente la ragione fondamentale, la motivazione e lo scopo delle norme che presiederanno alla disciplina ecclesiastica.

Frutto di questo travaglio è il progetto in questione elaborato da un gruppo di studio che affianca la commissione per la revisione del C.J.C. Questo progetto, non definitivo, si compone di un proemio, tre capitoli, cinque articoli e 94 canoni. Esso si fonda sui principali documenti conciliari e su altri provenienti da diverse fonti, con principale riferimento alla costituzione dogmatica «Lumen gentium», della quale mutua, con opportuni adattamenti, lo stesso ordine d'impostazione, ed alla costituzione pastorale «Gaudium et spes» dalla quale prende le mosse il Capo III «De Ecclesiae et hominum

consortione» (1).

La prima osservazione che affiora ad una attenta lettura del testo è che il contenuto dei canoni è costituito dalle proposizioni che formano i paragrafi dei testi conciliari, le quali vengono riprodotte quasi integralmente, specie dalla «Lumen gentium» e dal decreto «Christus Dominus». In sostanza è una trasposizione del contenuto di parte dei numeri dei vari capi dei detti documenti sinteticamente esposti ed adattati. Ma, come per la costituzione dogmatica sulla Chiesa, la «Nota explicativa praevia», pur non modificando oggettivamente nulla di ciò che è contenuto nel testo, ne indica, pertanto, la prospettiva nel senso della sua interpretazione, così il proemio del progetto di costituzione assolve la medesima funzione, dal quale emerge lo spirito informatore di tutte le riforme intraprese per la attuazione dei deliberati del Concilio. E' precisamente il terzo paragrafo del proemio che, ci sembra, dia il tono a tutto lo schema. Infatti, considerando la Chiesa nel suo insieme, la presenta quale istituzione divina fondata da Cristo per adempiere la missione affidatale, per mezzo delle sue leggi con le quali preserva l'unità della fede e «conserva e difende incolume la costituzione a lei data da Dio», pur ammettendo che possono svilupparsi e rafforzarsi quelle diversità nella disciplina che siano consigliate dalle circostanze di luogo e di tempo.

La cautela di quest'ultima precisazione rafforza in tutta la sua portata il significato e il valore dell'affermazione inequivocabile che la Chiesa è in

concreto una istituzione divina. Ed è questa istituzione che adempie la missione affidatale da Cristo e preserva la unità della fede e conserva e difende intatta la sua divina costituzione. Pertanto l'aspetto comunitario della Chiesa quale comunione dei battezzati, membri del corpo di Cristo, pietre vive dell'intero edificio dal quale emerge l'aspetto istituzionale stesso, rischia di rimanere una mera affermazione di principio senza alcuna conseguenza pratica sul piano pastorale, servendo da copertura teologica alla usuale prassi ecclesiastica circa il governo in genere ed i rapporti con i fedeli in specie. Non è il caso qui di passare ad un esame delle singole norme, ma è opportuno fermarsi sull'idea stessa di porre a base della legislazione ecclesiastica, una costituzione a guisa delle costituzioni degli Stati. Questo fatto è la riprova di un pericoloso adattamento - «aggiornamento» - della Chiesa all'attuale realtà mondana, continuandosi a mutuare dalle istituzioni civili le forme di disciplina e le strutture di governo. Come per la riforma della curia, questa linea che trova il suo culmine dottrinale nel Vaticano I, continua ad attuarsi con una logica inesorabile insita nella stessa realtà ecclesiastica, oltre il Vaticano II. Perché quest'ultimo non è riuscito, nonostante le sue affermazioni teologiche innovatrici specie in riferimento alla ecclesiologia, in quanto rifacentisi alla vera tradizione, ad invertire la tendenza?

Anzitutto per una situazione oggettiva concernente il tessuto sociale della Chiesa cattolica romana, che si è tro-

vata al Concilio Vaticano II al colmo della sua saturazione istituzionale. La voce del laicato, più che dall'interno della Chiesa stessa, è pervenuta in Concilio dal di fuori, dalla realtà di un mondo che rifiuta sempre più il messaggio evangelico, soprattutto nelle zone tradizionalmente cristiane. Questa realtà, che giorno per giorno l'istituzione Chiesa sente sfuggirle, continuamente travolge nella sua scismatica indifferenza anche i figli della Chiesa stessa, in particolare i laici, i quali, soggetti passivi delle cure pastorali, sprovveduti sul piano dottrinale, a causa soprattutto dell'immobilismo teologico erano — e lo sono tuttora — esclusi da ogni partecipazione alle comuni responsabilità nella Chiesa secondo i carismi di ciascuno, a causa di una secolare prassi disciplinare a carattere assolutistico, della mondanizzazione nella concezione e nella prassi dell'autorità nella Chiesa, ed in parte colare della involontaria defraudazione dei semplici fedeli della loro attiva partecipazione liturgica, causa soprattutto quest'ultima della progressiva perdita del «sensus ecclesiae».

In questa grave situazione, si è celebrato il Concilio Vaticano II, trovando impreparati e disorientati non soltanto la maggior parte dei laici e del clero, ma anche gran parte dello stesso episcopato. E' chiaro che i nuovi fermenti risvegliati dal Concilio non possono sanare d'un tratto una crisi che ha radici nel tempo, né risolvere in breve tempo i gravi e assillanti problemi pastorali. Perciò, l'istituzione, anche per un naturale istinto di conservazione,

Presenza Pastorale

mensile - E' una rivista di studio, di ricerca, di esperienza e di informazione pastorale. Si pubblica a Roma (10 numeri annuali) e segue i problemi più vivi della chiesa nel suo dialogo con la società italiana, raccogliendo attorno ad essi la riflessione del più vasto numero possibile di collaboratori, sacerdoti, religiosi e laici.

normale L. 2.500

scontato L. 2.250

"costituzione" della chiesa

conduce l'aggiornamento secondo il proprio stile e la tradizionale linea preconciliare. Nel caso, l'aggiornamento consiste nel passaggio da una monarchia papale assoluta ad una monarchia oligarchica (leggi collegialità) illuminata, in cui il sovrano pontefice concede una costituzione scritta a garanzia dell'esercizio di certi diritti e della determinazione dei doveri dei singoli fedeli e delle corporazioni ecclesiastiche.

Dunque la Chiesa-Stato celebra la sua continuità istituzionale aggiornandosi, cioè adattandosi alle nuove realtà di questo mondo, in contrasto con lo spirito e la linea del Vaticano II e con i positivi fermenti teologici, liturgici ed ecumenici che da esso derivano. D'altra parte è doveroso sottolineare che le contraddizioni interne alla realtà ecclesiale non sono state superate neanche dallo stesso Concilio, come precipuamente l'affermazione della collegialità episcopale, che di riflesso si proietta sulla effettuale responsabilità dei fedeli e delle comunità locali, ha dovuto segnare il passo di fronte alla indiscussa ed assoluta autorità papale. La sovrapposizione di queste due entità, di cui una prevale nettamente, è lo scacco ecclesio-logico del Vaticano II, pur ricco, in questa dimensione, di nuove idee e di nuovi fermenti, attinti alla secolare tradizione ecclesiastica sinodale dell'oriente e dell'occidente, con particolare riguardo alla riscoperta della cattolicità e apostolicità nelle chiese locali. Certamente, in questa crisi istituzionale della Chiesa sono coinvolti anche e soprattutto i teologi, principalmente quelli che hanno elaborato le tesi proprie del Vaticano II.

Questi non riescono tuttora a comunicare realmente con i componenti il popolo di Dio, specie con quelli esclusi dall'ufficio della responsabilità diretta nella Chiesa, cioè a dare una prospettiva realmente pastorale alla attuale teologia, presi anch'essi nel gioco del potere all'interno dell'istituzione, per cui si rischia un ulteriore deterioramento della situazione ecclesiale.

Infine, sempre nella linea tradizionale della curia romana, il capo terzo, che chiude il progetto di costituzione, tratta prevalentemente dei rapporti tra la Chiesa e le società civili e della libertà religiosa, prendendo le mosse, come si è detto, dalla costituzione pastorale e dalla dichiarazione conciliare «*Dignitatis humanae*». La «*Gaudium et spes*» rispecchia la situazione attuale della Chiesa cattolica romana con le sue interne contraddizioni a tutti i livelli, nonché i contrasti del mondo cattolico sui piani culturale, sociale e politico, di cui sono noti vari atteggiamenti sia della Chiesa come dei singoli credenti di fronte alle realtà mondane.

Di ciò risente anche il capo terzo sui rapporti tra Chiesa e mondo, nel quale viene ribadita sostanzialmente la vecchia tesi della società perfetta, rivendicando alla Chiesa il diritto di preporre i principi che valutano ed ordinano le relazioni tra Essa e le società umane, cui i fedeli sono tenuti ad osservare. Per quanto riguarda poi la libertà religiosa, i canoni relativi, anche se si rifanno alla dichiarazione innovatrice del Concilio, si limitano ad una prospettiva unilaterale, esponendo i diritti e le rivendicazioni della Chiesa in ordine alla libertà

di assolvere la propria missione di fronte a qualsiasi potestà umana. Particolarmente è da sottolineare il can. 94, circa la personalità giuridica internazionale della Chiesa, e non soltanto dello Stato della Città del Vaticano. In quanto tale la Chiesa, assieme alle società civili, si pone come elemento di cooperazione, di concordia e di pace tra i popoli. E' da notare che il perdurare di tali concezioni ci dimostra a sufficienza che la tanto decantata fine dell'epoca costantiniana non è ancora avvenuta, né se ne scorgono i segni premonitori. Anzi l'attuale tendenza ci convince del contrario.

Da quanto esposto, ci sembra di poter concludere che, nell'attuale situazione ecclesiale, una costituzione della Chiesa, a parte le considerazioni di carattere strettamente ecclesiologico, non pare opportuna, in quanto, dato il suo peculiare carattere giuridico, ostacolerebbe l'ordinato sviluppo dottrinale e sul piano strettamente teologico come su quello pastorale, inerente alla stessa prassi ecclesiologica. La ricerca storica, teologica e pastorale deve essere orientata soprattutto alla ricerca di una ortoprassi a tutti i livelli della vita della Chiesa, e questa, a sua volta deve orientare qualsiasi ricerca e decisione. Quindi è necessario cogliere lo spirito dei documenti conciliari e lasciare che, partendo da essi, si sviluppino ordinatamente e liberamente le linee teologiche di una autentica pastorale e si cerchino le forme disciplinari più rispondenti alla presente situazione.

Lillo Fedele

(1) Ved. «*IL REGNO*» rivista quindicinale d'attualità e documentazione cattolica, n. 14 del 15 luglio 1970.

Il papa, la FAO e La Stampa

LA STAMPA Martedì 17 Novembre 1970

Discorso del Papa contro la "pillola"

Città del Vaticano, 16 novem.

(f.p.) Ancora un «no» di Paolo VI alla limitazione delle nascite, pronunciato questa mattina sulla falsariga della «*Humanae vitae*» nella sede della Fao in Roma. Il Papa vi si è recato poco dopo le 11 per partecipare alle celebrazioni del 25° anniversario dell'organizzazione.

Ricevuto dal presidente del Consiglio Colombo e dal direttore generale della Fao Addeke Boerma, ha preso posto su una poltrona porta accanto al tavolo della presidenza, ed ha letto un discorso in francese. Ha riconosciuto quanto sia forte la tentazione di fronte ai problemi della convivenza umana di «*dedicarsi con autorità a diminuire il numero dei invitati, anziché a moltiplicare il pane*», ha dichiarato di conoscere bene le opinio-

ni che in seno agli organismi internazionali raccomandano un controllo pianificato delle nascite.

Ma ha subito aggiunto: «*Noi lo ripetiamo oggi, la Chiesa da parte sua, in tutto quanto si riferisce alla sfera dell'agire umano invita al progresso scientifico e tecnico, rivendicando però sempre il rispetto dei diritti inviolabili della persona umana, dei quali i pubblici poteri sono in primo luogo i garanti. Decisamente contraria ad un controllo delle nascite che si farebbe con metodi e mezzi che sono indegni dell'uomo (sono parole di Giovanni XXIII, ha ricordato), la Chiesa chiama tutti i responsabili ad operare con audacia e generosità per uno sviluppo integrale e solidale, il quale, tra gli altri effetti, favorirà senza alcun dubbio un dominio cosciente della natalità attuato dai coniugi divenuti capaci di affrontare liberamente il loro destino.*»

Come si può leggere nella foto, La Stampa di Torino (17 novembre 1970) ha ritenuto assolto il dovere dell'informazione riguardo il discorso del papa alla FAO.

Che i problemi dell'informazione seria ed onesta siano molti e difficilmente risolti, lo si intuisce con facilità stando alla stampa italiana; che i grandi organi d'informazione (La Stampa, il Corriere della Sera...) siano poco indipendenti (e questo è il meno) e largamente parziali, pur nella saccenteria della bella fattura e delle firme quotate, anche questa è cosa risaputa; ma che la informazione della Stampa giungesse a questo modo volutamente parziale ed acritico di informare, ci riesce ancora penoso da accettare come caso eccezionale: purtroppo il sospetto, non infondato, è che si tratti di una prassi che riguarda non solo la informazione religiosa, ma anche tanti altri aspetti della realtà... che non coincidono con le vedute della grande industria torinese e dei suoi esperti informatori. A parziale completamento della informazione del quotidiano torinese, ci permettiamo di riportare un altro passo dello stesso discorso del papa:

AVVENIRE Martedì 17 novembre 1970

di Come liberarsi, in effetti, da un sentimento di profonda tristezza dinanzi al tragico assurdo che spinge gli uomini, anzi intere nazioni, ad impiegare somme favolose per le armi belliche, a mantenere dei focolai di rivalità e di discordia, a realizzare delle operazioni di puro prestigio, mentre le enormi somme di danaro, così sperperate, potrebbero bastare, se ben impiegate, a trar fuori dalla miseria un buon numero di paesi?

Triste fatalità questa, che grava pesantemente sulla razza umana, sui ricchi e sui poveri impegnati una buona volta su uno stesso cammino. Nazionalismo esasperato, razzismo fautore di odio, illimitata volontà di potenza, sete intemperante di dominio: chi potrà convincere gli uomini ad allontanarsi da simili errori? Chi avrà il coraggio di spezzare per primo la spirale

della corsa agli armamenti, che si rivela sempre più rovinosa ed inutile? Chi avrà la saggezza di metter fine ad iniziative tanto aberranti, come ad esempio il porre freno talvolta ad alcune produzioni agricole a motivo della mancanza di organizzazione nei trasporti e nei mercati? L'uomo che ha saputo assoggettare l'atomo e vincere lo spazio, saprà infine dominare il proprio egoismo? L'UNCTAD — noi vogliamo sperarlo — riuscirà a far cessare questo scandalo consistente nell'acquisto, a prezzi minimi, della produzione dei Paesi poveri da parte dei Paesi ricchi, i quali, a loro volta, vendono molto cari i loro prodotti a questi stessi Paesi poveri. Si tratta ovviamente di riconvertire tutta un'economia, troppo spesso contrassegnata dalla potenza dallo sperpero e dalla paura, in un'economia di servizio e di fraternità.

Educazione alla pace

« Anche se nel mondo contemporaneo l'aspirazione alla pace è un fatto universale, dobbiamo riconoscere che, nella misura in cui essa non si limita ad estrinsecarsi in frasi vuote di contenuto, in sterili slanci retorici o poetici, ma si traduce in progetti e coerenti impegni d'azione, l'unanimità di consensi intorno ad essa si frantuma, si risolve in una triste e tragica illusione: l'individualizzazione del contenuto, delle forme, dei metodi di essa diviene fattore di divisione o dietro ai progetti apparentemente più convincenti scopriamo spesso l'interesse di chi è (o si ritiene) più forte degli altri per imporre la propria *pax*, oppure possiamo scoprire il camuffamento (consapevole o inconsapevole) di egoismi che non si placano in vista di un comune — ma non sempre percepito o sentito — bene da difendere.

Il primo grosso equivoco da superare è quindi quello che chiede per il problema della pace una soluzione puramente politica, fin quando, infatti, ci si limiterà ad una visione così restrittiva del problema le soluzioni saranno necessariamente parziali e, più che all'instaurazione di un regime di pace, contribuiranno all'instauramento ed al mantenimento di un precario equilibrio di forze pronto quindi ad esplodere da un momento all'altro.

Non si può parlare della pace senza tener presente che il suo problema prima ancora di essere politico è culturale; qualsiasi tentativo di analisi che trascuri questa visione globale è solamente un ricadere in utopiche posizioni pacifiste destinate a rimanere sterili.

Occorre, cioè, che ciascuno all'interno di questa visione del problema, che si allarga così al campo psicologico, sociale, pedagogico, prenda coscienza consapevolmente della propria parte di responsabilità nella eliminazione di ogni conflitto.

La raccolta di saggi « Educazione alla pace » curata da Tullio Tentori è nata proprio da questa duplice esigenza: tentare, all'interno di una visione del problema della pace, d'individuare le linee di un'azione che se vuole essere realmente pacifica deve necessariamente coinvolgere ognuno « poiché solo attraverso un personale impegno si potrà giungere a quel rinnovamento della idea dell'uomo che consenta di recuperare le forze che servono a realizzare la pace, superando l'intervallo, apparentemente incolmabile, che separa l'ideale dalla realtà politica, economica e sociale ».

I saggi presenti nel volume di Tentori, Paronetto Valier, Blocher, Laeng, Monaco, Gori, Casadio, sono quindi in qualche misura complementari e nemmeno tutti, partendo da punti di vista differenti, ad inquadrare il primo e forse più importante stadio di quello che abbiamo definito il « problema culturale della pace », quello pedagogico.

La eliminazione delle condizioni che portano alla violenza, e con tale termine si vo-

gliono intendere tutte le forme di violenza, è da attuarsi infatti nel momento in cui i contenuti culturali si trasferiscono da una generazione all'altra, è il momento più consona, questo, per una effettiva critica di tali contenuti e per una verifica della loro positività e della loro incidenza. Forse non è superfluo ricordare che tutti i pregiudizi sociali, destinati a perpetuare uno stato di continua violenza, trovano nel momento educativo uno strumento per perpetuare e rafforzare il loro potere.

L'etnocentrismo, il relativismo culturale non possono infatti non avere come conseguenza immediata l'instaurazione di metodi di oppressione verso le minoranze, fino ad arrivare ad una loro soppressione.

« L'educazione che si esaurisce nell'assimilare i nuovi nati alla tradizione di una cultura entro un circuito etnocentrico, senza cercare di superarne i conflitti verso le comprensioni di altre culture, edificherebbe un vallo insormontabile, laddove dovrebbe edificare ponti e vie di comunicazione; lavorerebbe in definitiva non per la pace, ma per la guerra, costruendo in modo unilaterale un uomo, non più, nemmeno umano ».

Il problema di una apertura a diverse posizioni culturali non si può dire che sia proprio dei rapporti tra un popolo e l'altro, perché anche all'interno di una medesima società sussistono profondi conflitti tra le varie culture: « non possiamo non riconoscere che l'idea di pace sociale è stata in varie occasioni portata avanti come espediente delle categorie privilegiate per placare fermenti che rischiavano di mettere in discussione vantaggi da esse stesse acquisite a scapito di altre ».

Si rende necessaria, in tale situazione, una individuazione dei più significativi canali di trasmissione culturale; tra questi le famiglie e la scuola mi sembrano ricoprono un ruolo importante.

Pur non volendo assumere in « toto » la conseguenza della paradossale affermazione di Aldous Huxley, secondo la quale, l'epoca delle guerre totali è coincisa con l'arrivo alla età virile delle generazioni che per prime erano state sottoposte all'istruzione obbligatoria, si può affermare che la scuola, molte volte coadiuvata dalla famiglia, si fa trasmettitrice di una cultura finalizzata unicamente al mantenimento di uno stato di privilegio per un certo gruppo sociale o etnico ben lungi dall'essere aperta ad una comprensione degli altri.

Bisogna impedire che la educazione si arrochi in una posizione di mantenimento di privilegio e quindi di ingiustizie e di violenze e diventi invece permeabile ad altri stimoli culturali. « E' proprio qui, dinanzi ad un'alternativa suprema, che l'educazione deve dimostrare d'essere una forza umanizzante, oppure dichiarare fallimento ».

Serena Marini



Ancora due cattolici uccisi in Irlanda del Nord. Ma più che cattolici sono due esseri umani che hanno lottato per il riconoscimento dei più elementari diritti dell'uomo contro lo strapotere dei più forti, e ci hanno lasciato la pelle. Per noi, una testimonianza e un impegno di vita.

Il poema dei poveri cristi

« Non importano i versi
ma in quanto non riesco a illim-
[pidirmi
e a illimpidire, prima di dissol-
[vermi,
invece di volare come un canto
l'impegno mi si muta in un do-
[vere ».

Queste sono parole tratte da « Il limone lunare », un poema costituito da 150 poesie che Danilo Dolci ha scritto per l'emittente radio del Centro studi ed iniziative di Partinico, la Radio dei « poveri cristi ».

La vicenda di questa radio clandestina, è abbastanza nota per essere qui rievocata nei suoi particolari; basta dire che la Radio dei poveri cristi, « della gente che solitamente non ha voce, che non riesce a farsi sentire » è stata in funzione nel marzo scorso per 26 ore e trenta minuti, prima dell'incursione dei carabinieri e delle guardie di pubblica sicurezza.

Nelle parole citate sopra è espressa con chiarezza la motivazione che sta alla base di questa improvvisa e singolare opera di poesia: il passaggio dall'impegno al dovere. In questo caso dall'impegno letterario (cioè luogo in cui nella compresenza del momento formale e del momento contenutistico, prevale il fine letterario accettato con diverse sfumature, come valore in sé) al dovere (cioè il momento in cui « il fatto di stretta pertinenza letteraria non appare di importanza primaria in sé, ma si inserisce in una più ampia lotta che l'autore sostiene come uomo e come scrittore »).

Proprio questo passaggio spiega come « questi testi sono stati scritti in una precisa funzione: per una nuova radio, la radio della gente che solitamente non ha voce, non riesce a farsi sentire ». Affrettatamente da qualcuno potrebbe essere definita come poesia civile, perché parla di dighe, di rimboschimento, di riunioni sindacali etc. In realtà pure se ne ha qualche caratteristica esteriore, quella di Dolci non è « poesia civile » e nemmeno come la definisce il prof. Manacor-

da « sociale-religiosa ». Infatti essa è un « poema ».

Vale la pena riguardare un attimo che significa parlare oggi di « poema ». In linea di massima ogni qual volta si parla di poema si sottende ad esso, l'attributo di « epico » escludendo gli altri due tipi di poemi che sono i « cavallereschi » facilmente riconducibili all'epica volgarmente intesa (così come per es. la intendono molti professori della nostra scuola media), e i poemi didascalici che salvo il loro valore storico-documentario, si fregiano abusivamente dell'intitolazione « poema ».

« Il limone lunare » è dunque un poema « epico », sottolinea epico, dove « epos » significa parola cantata dal poeta alla sua gente; e l'autore di questo libro nella premessa non fa che sottolineare il rapporto poeta (e qui meglio sarebbe a dire aedo) e la sua gente, la gente con la quale vive, quella che « spesso si esprime per proverbi, in inconscie misure, ed in una lingua che spesso è insieme classica e dialettale »; dunque un piccolo mondo contadino che ritrova espressi nell'opera del suo poeta, i « valori culturali » che non vuole « muoiano » in una cultura che si viene chiudendo, o più esattamente che si sta soffocando da altri.

Dunque necessità di « far esprimere a questa gente » ciò che di profondo sente e vive, ma per il quale non ha parole, non ha possibilità dialettica; « non bastano solo il pane e le baracche per vivere, quando si riesce ad averle ».

Leggendo il libro ci troviamo davanti ad una poesia primordiale, una poesia costruita nel tempo parola per parola da un intero popolo di poeti (come poteva affermare Vico a proposito di Omero), o come più tardi dissero i romantici una « poesia corale ». Dicendo ciò intendo rilevare il carattere popolare (con alcune riserve) del poema, e la tensione morale in esso presente (per quanto sarei tentato di far dipendere la seconda con-

siderazione esclusivamente dal primo attributo). Infatti qui ogni parola (anche quella che magari sembra del tutto impoetica) nata dalla vita di ogni giorno di questa povera gente, è un giudizio, ogni parola è un'accettazione del reale o un rifiuto, ogni parola è una scelta di vita, è una scelta politica perché si contrappone dialetticamente all'escluso. Ma non tutto può essere definito così chiaramente: « buono-cattivo », allora quando... non puoi contrapporre fronte a fronte:

« se un amico dà un colpo, fa-
[cilmente
non lo sa, si muove meglio
può, e dal groviglio si apre come
un'emorragia estenuante —
fin che non sai disciogliere
l'urto in nuova intuizione rinno-
[vando
più tenaci le trame del rapporto:
o distinguendo
responsabilità »,

ecco così realizzato il passaggio dall'impegno al dovere, ed è proprio l'accettazione sofferta di questo dovere, questa tensione morale, che dà autorità alla parola, parola che è sottesa, dunque ad una ratio poetica dove il bello, l'arte non è il transfert dal reale, non è il bene ipotizzato, ma è la vita spesa bene, è il povero cristo che parla.

Ma « i poveri cristi », per Dolci, non sono soltanto gli uomini, bensì tutti i poveri, tutti gli esclusi, tutte le realtà separate: gli animali poveri, la terra arida, gli amori dei poveri, le piante senz'acqua, le vallate di pietra senza diga e il « limone lunare - che non riposa mai »; qui la nuova ratio poetica del dovere si muove in un clima così rarefatto che sembra tremarci dentro il mistero; i limoni lunari come un uomo « arrivano a cent'anni...
... a guardare una pianta di lunari non pare mai inverno ».

Pio Cerocchi



1000 terremotati della Sicilia occidentale sono venuti nella seconda settimana di novembre a Roma per manifestare pacificamente davanti al Parlamento le proprie rivendicazioni, per testimoniare l'assurda miseria in cui la cattiva volontà dei governanti li costringe a vivere. Questa gente chiedeva case, una politica di sviluppo, la possibilità di sostituire con il servizio civile il servizio militare di leva per i giovani di quelle zone.

A questa civile testimonianza, le autorità hanno risposto sgombrando la piazza con la forza

e distruggendo con innegabile perizia quanto, della tendopoli, capitava loro sottomano. Perché manifestare il proprio dissenso è ancor oggi spesso volte reato?

Sembra che dentro le spese e impenetrabili mura del Parlamento non importino molto le leggi che più urgentemente necessitano per la democratica vita del paese.

Danilo Dolci
Il limone lunare
poema per la radio dei poveri cristi
Laterza - Bari - 1970
lire 1100

**GRAVE LA MANCANZA
DI MANO D'OPERA
(DI QUALSIASI RAZZA)**

Un'indagine di mercato elaborata dalla Camera Industriale Confederata sudafricana ha messo in luce che nell'industria sudafricana attualmente esiste complessivamente una deficienza di mano d'opera calcolata su un 4,4 per cento e che ciò inficia seriamente l'attività dell'industria manifatturiera. L'indagine è stata volta fra i membri della costituente Camera di Commercio Confederata che rappresenta circa il 75 per cento degli industriali sudafricani.

L'indagine ha mostrato che nell'industria più di 63.000 posti di lavoro sono vacanti.

Numericamente, le mancanze maggiori si hanno nel Transvaal, con oltre 33.000 posti disponibili. Nella provincia del Capo il numero è di quasi 15.000. Soltanto nel Natal e nelle aree del confine con i territori bantu i posti non occupati scendono sotto il due per cento.

Sulla base dei gruppi razziali interessati, il più grosso « buco » si ha fra i bianchi i cui posti vacanti sono circa 20.000, vale a dire il 5,9 per cento dei posti di lavoro industriale. Seguono i Bantu per i quali 26.000 posti di lavoro sono rimasti vacanti, vale a dire il 4,31 per cento del loro totale.

Per concludere, sono circa 17.000 i meticci e gli asiatici richiesti dall'industria manifatturiera — vale a dire il 4,25 del loro totale, con punte maggiori nella Provincia del Capo.

L'ambasciata del Sud Africa in Italia, da un mese cura un bollettino settimanale « di informazione generale - economica - politica e finanziaria » dal titolo Settimana Sud-africana. Ci viene inviato gratis, e per noi è stata una gioia poter avere finalmente notizie di prima mano di un paese « esemplare » come il Sud-Africa. Eravamo desiderosi di conoscere le sofferenze del laborioso popolo boero, che come tutti sanno da decenni deve tollerare la presenza di un non lieve numero di persone di colore. Così è costretto il governo sudafricano a fare commerci per conto di terzi, anche di armi, sempre per salvare la civiltà dal pericolo nero. Sapevamo dunque che il problema razziale costituisce il dramma intimo dei ricchi boeri e degli emigrati bianchi in Sud-Africa, ma a titoli ed informazioni come quello qui di fianco riportato, non pensavamo si potesse giungere: a tanto può la perversione e l'odio razziali.

Tra contenuto e schieramento

(continua da pagina 1)

utopico ogni esigenza e tentativo di trasformazione che siano radicalmente alternativi.

Di fronte a questi problemi, come cristiani abbiamo un'orizzonte più semplice o più complesso? Bisognerebbe radicalizzare la domanda e chiedersi se abbiamo un'orizzonte diverso, se il fatto cristiano rientra nella problematica solo come spinta interiore e personale o anche come dato costitutivo. Il fatto cristiano, permane come continuità di fede della Chiesa, e tutto ciò entro l'ambito della storia: l'incarnazione tempo spaziale comporta sempre anche una ideologizzazione del dato cristiano, sempre relativa rispetto all'essenziale contenuto della Pasqua, ma inevitabile di fatto. Non solo, ma anche difficilmente qualificabile come negativa in linea di diritto: da un lato ciò risponde alla essenziale caratteristica della incarnazione

che è lo stile e la fonte della salvezza; dall'altro, la fede come tale (al di là della colorazione ideologica che promuove per il fatto stesso di essere recepita in determinate culture e quindi in modo omogeneo al dato culturale) esige una operatività che per essere storica non può essere che, di volta in volta, schierata.

E qui si raggiunge il nodo del problema: la necessità, ed insieme il mito della « scelta cristiana ». Nè l'orizzonte è esaurito con la posizione e la liquidazione della prospettiva integralista, di ogni prospettiva criptointegralista. Anche la scelta cristiana qualificantesi come non scelta, la volontà della imparzialità, della fedeltà letterale a quella carità universale che di volta in volta viene vista come esigente la riprovazione di qualsiasi lotta, la impossibilità di essere partigiani, anche tutto ciò, è una scelta, una scelta schierata e a ben guardare una

scelta altrettanto integralista.

Questa prospettiva non conduce soltanto a fare parti uguali tra disuguali, conduce altresì a giustificare qualsiasi impegno, e ancor più a giustificare il disimpegno. Come uscire dalla aporia? Accettandola come una manifestazione della dialettica in cui la condizione storica ci pone senza che ci sia dato di superarla se non accogliendone la logica interna, accettandola come una difficoltà da cui la salvezza cristiana attraverso l'Incarnazione, cioè l'immissione dell'Assoluto nel limitato con la conseguente impossibilità di attingere lo stesso rifiutando il relativo — non ci libera, ma in cui anzi ci salda più profondamente.

La nostra vocazione, il diritto del mondo ad essere da noi servito, esigono che ci portiamo dentro la istanza di trovare per ogni condizione e situazione storica la « scelta cristiana », con la coscienza, però, che quando sia assunta come ideale normativo dell'azione, non è che

un mito utopico che ci porta all'integralismo, qualunque sia la risposta che diamo. D'altra parte, è essenziale scegliere, è doveroso schierarsi ed è mistificante rincorrere l'ideale del non schieramento, che comunque avviene: e, di volta in volta, questo schieramento, dei singoli e dei gruppi cristiani deve avvenire nella tensione e nella coscienza di dovere e voler servire nel modo più trasparente il messaggio e le sue esigenze, di riportare Gesù in ogni situazione e condizione e cultura umana.

Questo comporta la necessità di individuare di volta in volta quella parte servendo la quale si serve il tutto e poi servirla autenticamente, sapendo che solo nel parzialismo più schietto si risponde alla propria vocazione di universale servizio. Questa — dialettica — è del resto l'unica modalità per ricomporre l'alternativa schieramento contenuto, cioè assumerne responsabilmente entrambi i termini.

M. C. B.

editoriale

(continua da pagina 1)

manifestazioni più rilevanti per lo sviluppo del dibattito e della critica politica ». La stessa Corte Costituzionale, pur contribuendo a un processo di rinnovamento e di chiarificazione, ha finito per dare, per lo meno, un'equivoca soluzione del problema, con l'introdurre la teoria dei cosiddetti « limiti impliciti » all'art. 21 della Costituzione, rendendo in tal modo più complesso ed opinabile il lavoro dell'interprete.

Se tale è il quadro e la situazione in cui siamo costretti a muoverci, non può essere completamente sottovalutata l'iniziativa di coloro che ritengono, quale estrema ratio, inevitabile il ricorso all'istituto del referendum popolare abrogativo, senza doverli per ciò considerare dei placidi sognatori della democrazia diretta.

Rocco Pitarelli